Domani

Martedì 3 Settembre 2024
ANNO V - NUMERO 242
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

UNA RIFORMA SBAGLIATA

L'autonomia differenziata è una beffa pure per il Nord

VITALBA AZZOLLINI

È stato rilevato da più parti come la legge sull'autonomia differenziata rischi di penalizzare le regioni del Sud. Ma la normativa voluta dal ministro Roberto Calderoli potrebbe scontentare anche quelle del Nord. La legge Calderoli prevede la possibilità di riconoscere alle regioni che ne facciano richiesta ulteriori forme di autonomia nelle materie ivi indicate, dopo una trattativa col governo e il raggiungimento di un'intesa. La legge disciplina la relativa procedura, cui intervengono diversi soggetti istituzionali. Il presidente del Consiglio può limitare l'oggetto del negoziato ad alcune materie e funzioni, a tutela dell'unità giuridica ed economica della Repubblica, mentre il trasferimento di una serie di competenze che riguardano diritti civili e sociali è subordinato alla determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni (Lep).

a pagina 5

TRA PUBBLICO E PRIVATO

Dal Pci a Meloni Se il matrimonio diventa politico

MICHELA PONZANI

Mi accorsi che doveva essere successo qualcosa da come i compagni evitavano di guardarmi in faccia e abbassavano la testa». Poche donne sono state umiliate quanto Teresa Noce, che nel 1953 apprende dalle pagine del Corriere della Sera ciò che suo marito le ha fatto: Luigi Longo, lo storico dirigente del Partito comunista che Teresa aveva sposato giovanissima nella Torino operaia, l'uomo che aveva seguito nell'esilio in Francia per scampare alle persecuzioni di regime e poi nella Guerra di Spagna (fino al punto di abbandonare suo figlio per poi finire deportata in un campo nazista) ha ottenuto l'annullamento del matrimonio a San Marino, per sposare una compagna più giovane.

a pagina 12

IL PRESIDENTE USA COME BORRELL: «TEL AVIV NON FA ABBASTANZA». SCONTRI PER LO SCIOPERO GENERALE

Gaza, Biden attacca Netanyahu Bibi tira dritto: «Non ci ritiriamo»

BOSCO, DA ROLD e LEGORANO alle pagine 2 e 3

Secondo l'ufficio stampa del *governo israeliano, 97 ostaggi rimangono prigionieri nella Striscia di Gaza, di cui 33 accertati morti*
FOTO EPA

LA PREMIER LAVORA ALLA MANOVRA E ALLISCIA LE AZIENDE CHE CHIEDONO PIÙ MOBILITÀ PER I LAVORATORI

Dopo gli scandali Meloni teme il rimpasto

Il ministro della Cultura, in grave imbarazzo sul ruolo di Maria Rosaria Boccia, è adesso in discussione Santanchè rischia il processo (e il posto), mentre la quadra sulle deleghe di Fitto non è stata ancora trovata

IANNACCONE, MERLO e TIZIAN alle pagine 4 e 5

«Non mi occupo di gossip estivo», è stata la minimizzazione del capogruppo alla Camera di Fratelli d'Italia, Tommaso Foti. Eppure, la vicenda che vede coinvolto il ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano ormai non può più essere derubricata a chiacchiericcio: che ruolo ha svolto Maria Rosaria Boccia, imprenditrice di Pompei e spesso vista a fianco di Sangiuliano, nell'organizzazione del G7 della cultura? Questi aspetti hanno poco a che vedere con il gossip e le opposizioni hanno già presentato interrogazioni. Ora Sangiuliano trema e la premier Meloni, che rischia di perdere Santanchè a causa di un possibile rinvio a giudizio della ministra, teme di essere costretta a fare un rimpasto di governo.

Gennaro Sangiuliano, ministro della *Cultura, è stato fra 2009 e 2018 vicedirettore del Tg1 e dal 2018 al 2022 direttore del Tg2*
FOTO ANSA

FATTI

Fuggi fuggi della destra in Liguria La Lega impallina tutti i papabili

DANIELA PREZIOSI a pagina 6

ANALISI

Giocare con il tempo e con la crisi Macron prova ad affossare il Fronte

RENZO GUOLO a pagina 10

IDEE

Almodóvar e il diritto all'eutanasia Un requiem di morte e amicizia

TERESA MARCHESI a pagina 15

LONDRA SOSPENDE PARZIALMENTE L'ESPORTAZIONE DI ARMI

Scontri e arresti Tel Aviv si ferma Biden accusa Bibi: non fa abbastanza

Lo sciopero generale in Israele fa emergere la rabbia e la frustrazione sociale
Per il premier israeliano si è trattato di «un vergognoso sostegno ad Hamas»
Ma il presidente americano punta il dito sulle responsabilità di Netanyahu

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Mentre migliaia di persone partecipano al funerale dell'ostaggio assassinato Hersh Goldberg-Polin, lo sciopero generale in Israele ha fatto emergere tutta la rabbia e la frustrazione sociale per l'uccisione dei sei sequestrati nelle mani di Hamas, in un paese ostaggio della estrema destra messianica, che sabota i negoziati, vuole la guerra a oltranza per costruire la Grande Israele, ma finora è stata esentata dal servizio militare e lascia ai "laici" il costo di sangue ed economici della sua politica. Le proteste notturne e il blocco delle attività che ha coinvolto migliaia di lavoratori sono state le più ampie espressioni di dissenso antigovernativo dall'inizio della guerra a Gaza. L'esecuzione degli ostaggi rischia di diventare un momento di resa dei conti per i sostenitori di Netanyahu. Soprattutto nel giorno in cui Hamas pubblica il video con l'ultimo messaggio in vita dei sei ostaggi prima dell'assassinio. Migliaia di manifestanti hanno bloccato diverse strade a Tel Aviv, dove si è svolto lo sciopero generale indetto dopo il ritrovamento a Gaza di sei giovani ostaggi giustiziati in un tunnel. Dimostranti si sono riuniti in Begin Street e hanno chiesto al governo di fare l'accordo per il rilascio dei rapiti che sono ancora in vita prigionieri di Hamas. Al ritmo dei tamburi, hanno giurato che non abbandoneranno gli ostaggi ancora a Gaza, hanno chiesto «i valori prima di tutto» e accusato il governo di Israele di agire contro la nazione. Intanto, un'altra manifestazione aveva bloccato il traffico sull'autostrada Ayalon.

Alcuni manifestanti l'altro ieri hanno lanciato oggetti in strada, acceso falò e sparato fuochi d'artificio in aria. La polizia in risposta avrebbe lanciato granate stordenti, ferendo leggermente alcune persone, tra cui la parlamentare democratica Naama Lazimi. Più di 30 gli arresti.

Tribunale contro gli scioperi

Che la partita sia decisiva lo dimostra il fatto che il presidente del Tribunale del lavoro israeliano ha ordinato la fine dello sciopero generale alle 14,30 ora locale (le 13.30 in Italia), «dopo avere ascoltato le posizioni delle parti» perché ritenuto uno sciopero «politico». L'ingiunzione è arrivata dopo le forti pressioni del governo sul sindacato per non bloccare le attività del Paese, come invece è avvenuto. Ieri un ministro del Likud, lo stesso partito del premier, ha riferito di forti timori di Benjamin Netanyahu rispetto alle enormi proteste contro il governo. Domenica l'Histadrut, il grande sindacato che rappresenta centinaia di migliaia di lavoratori, ha detto che lo sciopero sarebbe terminato alle 18.00, ora locale, cioè le 17.00 in Italia, con la possibilità di farlo proseguire anche un giorno in più.

> **La questione** degli ostaggi rischia di trasformarsi in una resa dei conti interna

Governo

Sale la tensione nell'esecutivo.

In una conversazione tra il ministro della Difesa Yoav Gallant e il ministro delle Finanze Bezalel Smotrich durante una visita congiunta nel sud, il primo avrebbe fatto pressioni affinché cambi posizione sull'accordo per il rilascio degli ostaggi: «Sarai in grado di vivere con te stesso quando saprai che avresti potuto salvare 30 vite ma non l'hai fatto? Impedirlo per tenere le truppe nell'asse Filadelfia che può essere facilmente riconquistato?». Lo ha rivelato Channel 12, che ha riferito la risposta di Smotrich a Gallant: «L'accordo che proponete abbandona gli altri rapiti e soprattutto dà la vittoria a Sinwar, è un accordo di resa». I due ministri — ha detto Channel 12 — si sono rifiutati di commentare la conversazione e hanno espresso sconcerto per il fatto che una conversazione avvenuta tra loro in privato sia trapelata, ma non hanno negato il contenuto delle loro affermazioni. Gallant sta cercando una maggioranza per l'accordo, ma Smotrich voterà contro il ritiro dell'Idf dal corridoio Filadelfia se la questione dovesse essere messa ai voti. Secondo indiscrezioni, Smotrich eserciterà tutto il suo peso politico sul premier affinché non accetti un accordo diverso da quello sostenuto finora da Netanyahu che ha definito «lo sciopero odierno una vergognosa dimostrazione di sostegno ad Hamas e al suo leader».

Proposta Usa, Egitto e Qatar

Che la trattativa sugli ostaggi sia a una svolta è ormai opinione diffusa. Gli Usa stanno continuando a discutere con Egitto e Qatar su un accordo su Gaza da «prendere o lasciare», che presenteranno nelle prossime settimane: un eventuale rifiuto potrebbe segnare la fine dei negoziati guidati dagli americani, secondo un alto dirigente dell'amministrazione Biden, citato dal Washington Post. «Non si può continuare a negoziare. Questo processo deve essere interrotto a un certo punto», ha affermato la fonte, secondo la quale il ritrovamento dei corpi di sei ostaggi uccisi non fa deragliare l'accordo ma casomai «dovrebbe aggiungere ulteriore urgenza in questa fase di chiusura, in cui eravamo già».

D'altra parte, il presidente e la vicepresidente americani Joe Biden e Kamala Harris hanno tenuto ieri un incontro nella *Situation room* con i principali negoziatori della loro amministrazione per «discutere gli sforzi atti ad arrivare a un accordo che garantisca il rilascio degli ostaggi» ancora nelle mani di Hamas, ha reso noto la Casa Bianca. L'accordo finale sugli ostaggi tra Hamas e Israele è «molto vicino», ma il primo ministro israeliano Netanyahu, «non sta facendo abbastanza», ha dichiarato ai giornalisti il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden. Parole «sconcertanti», è la replica che trapela dall'ufficio del premier.

E un'altra doccia fredda per Bibi arriva da Londra: la Gran Bretagna ha annunciato la sospensione di 30 delle 350 licenze di esportazione di armi verso Israele, citando un «rischio evidente» che potrebbero essere utilizzate in una grave violazione del diritto umanitario internazionale.

Al ritmo dei tamburi, i manifestanti *hanno giurato che non abbandoneranno gli ostaggi ancora a Gaza, hanno chiesto «i valori prima di tutto»* FOTO ANSA

LA STRATEGIA DI TEL AVIV

Occupazione continua Così Israele si "espande" dentro la Cisgiordania

FEDERICO BOSCO
ROMA

Mentre gli israeliani accusano il premier Benjamin Netanyahu di agire contro la volontà del paese, nel disinteresse generale in Cisgiordania è in corso l'incursione militare più vasta dai tempi della Seconda Intifada. L'operazione è iniziata qualche giorno dopo l'attentato suicida del 19 agosto a Tel Aviv, rivendicato da Hamas e Jihad Islamica, ma neutralizzare miliziani e prevenire nuovi attentati potrebbe non essere l'unico obiettivo. Nei suoi 19 mesi di potere il governo Netanyahu ha ampliato l'impronta di Israele in Cisgiordania, intensificando la campagna del movimento dei coloni per ostacolare la creazione di uno stato palestinese attraverso la costruzione di insediamenti nei territori occupati, illegali secondo il diritto internazionale. Il governo più a destra della storia di Israele ha approvato sistematicamente il sequestro di terreni in posizioni strategiche, autorizzato nuove costruzioni, regolarizzato blocchi di insediamenti illegali anche per la legge israeliana, demolito proprietà palestinesi e dato maggiore sostegno ai nuovi avamposti illegali costruiti dai coloni più oltranzisti.

L'occupazione continua

Mentre infuriava la guerra nella Striscia di Gaza, durante il 2024 lo Stato di Israele si è appropriato di 5978 acri di terreni (pari a 24mila km2), più dei 4961 acri sequestrati in quasi vent'anni dal 2004 al 2023. Dalla fine dell'anno scorso a oggi le autorità israeliane hanno approvato la costruzione di 12mila nuove abitazioni, contro le 8mila dei due anni precedenti. Tutti questi fattori hanno segnato i più significativi cambiamenti territoriali della Cisgiordania degli ultimi decenni, complicando ulteriormente la possibilità di risolvere la questione palestinese attraverso la soluzione a due stati, che nonostante tutto resta la visione am-

piamente condivisa della comunità internazionale. Dalla vittoria nella Guerra dei sei giorni nel 1967 i governi israeliani hanno permesso la costruzione di circa 160 insediamenti nella Cisgiordania occupata, che negli anni sono cresciuti fino a diventare la residenza di 700mila ebrei israeliani, 230mila dei quali a Gerusalemme Est. La posizione geografica degli insediamenti ha gradualmente diviso la Cisgiordania in enclavi, frammentando il territorio dell'ipotetico Stato di Palestina in tante «isole» etniche arabe amministrate dall'Autorità nazionale palestinese (Anp), separate tra loro dagli insediamenti e collegati da strade a cui si accede solo attraversando i posti di blocco dell'esercito israeliano. In Cisgiordania vivono quasi 3 milioni di palestinesi.

L'aggravarsi delle tensioni

Lo sforzo per espandere e consolidare la supremazia di Israele sull'area è guidato da Bezalel Smotrich, un estremista nazional-religioso di lunga data diventato ministro delle Finanze.

L'anno scorso Netanyahu gli ha anche affidato un incarico all'interno del ministero della Difesa, dandogli ampi poteri sulla Cisgiordania. Insieme a lui Itamar Ben-Gvir, colono oltranzista oggi ministro della Sicurezza nazionale, che negli ultimi mesi si è distinto per aver detto che è arrivato il momento di costruire una sinagoga sul Monte del Tempio, dove sorge la Moschea di Al-Aqsa, terzo luogo sacro dell'Islam.

La situazione in Cisgiordania è particolarmente tesa da mesi: dopo gli attentati del 7 ottobre, insieme alle operazioni militari israeliane a Gaza sono aumentati gli attacchi dei coloni oltranzisti contro i palestinesi e gli attentati dei miliziani locali di Hamas e Jihad Islamica. Negli ultimi 10 mesi in Cisgiordania sono stati uccisi almeno 600 palestinesi.

Smotrich e Ben-Gvir hanno soffiato sul fuoco, chiedendo sempre più apertamente l'annessione formale dei territori, l'approvazione di nuove colonie, la rimozione dei poteri dall'Anp e azioni più dure dell'esercito.

Ai nazionalisti israeliani Gaza non interessa veramente, per loro l'enclave sul Mediterraneo è principalmente una questione di sicurezza e controllo. Il fronte del conflitto israelo-palestinese è la Cisgiordania e Gerusalemme.

Quello che i manifestanti che riempiono le strade di Tel Aviv oggi sembrano non aver compreso è che l'occupazione non ha solo danneggiato i palestinesi e alimentato il consenso per Hamas, ma ha indebolito la società e le istituzioni della democrazia israeliana.

LO SNODO "FILADELFIA"

Il premier tira dritto e rifiuta di ritirarsi dal corridoio di Gaza

La mobilitazione dopo la morte degli ostaggi non scalfisce il premier
Sfida alla comunità internazionale e al ministro della Difesa Gallant
La tenuta del governo dipende dal sostegno dei partiti ultraortodossi

GIOVANNI LEGORANO
ROMA

«Il conseguimento degli obiettivi della guerra passano per il Corridoio Filadelfia. Venti anni fa mi sono dimesso dal governo Sharon proprio su questo punto: dobbiamo controllare l'asse al confine tra Gaza e l'Egitto, è una questione politica fondamentale». Mentre centinaia di migliaia di lavoratori di ogni settore incrociano le braccia, raccogliendo l'invito del più grande sindacato israeliano, Histadrut, ad unirsi alle proteste dei familiari degli ostaggi, Benjamin Netanyahu non sembra voler accogliere le richieste del ministro della Difesa Yoav Gallant. Domenica scorsa, il ministro si era già scontrato duramente col premier e con la componente estremista del governo proprio sulla necessità di abbandonare la richiesta di controllo militare del corridoio Filadelfia, a sud di Gaza, per giungere a un cessate il fuoco e alla liberazione degli ostaggi. Ma Bibi non sembra volerci sentire da quell'orecchio, a costo di isolarsi sempre più dalla comunità internazionale e precipitare nel consenso interno.

A cominciare dal movimento nato attorno al comitato per le famiglie degli ostaggi, che ieri ha organizzato una serie di manifestazioni molto partecipate in tutto il Paese per chiedere a gran voce di accettare un accordo con Hamas sul cessate il fuoco a Gaza, che possa permettere di salvare gli ostaggi ancora vivi nella Striscia.

I manifestanti a Gerusalemme sono arrivati davanti alla residenza del premier Benjamin Netanyahu che, però, non sembra intenzionato per ora a sposare una linea meno intransigente. Anzi, sia il capo del governo che i suoi due ministri di estrema destra, Itamar Ben-Gvir e Bezalel Smotrich, hanno accusato il sindacato e i manifestanti di fare il gioco di Hamas.

Smotrich ha anche ottenuto un'ingiunzione dai tribunali israeliani per far cessare lo sciopero nelle prime ore del pomeriggio.

«Affermare che l'appello per il ritorno dei rapiti che stanno morendo a Gaza aiuta Sinwar ha lo scopo di far dimenticare all'opinione pubblica che è stato sotto la gestione del primo ministro, col trasferimento di milioni di dollari ad Hamas, che è avvenuto il più grande disastro per il popolo ebraico dopo l'Olocausto. È meglio che investa i suoi sforzi nel riportare indietro i nostri figli e le nostre figlie, vivi e non in sacchi neri» ha risposto il presidente di Histadrut Arnon Bar-David.

«È spiacevole ammetterlo, ma Netanyahu spingerà per un accordo solo quando le strade saranno in fiamme. Ora, ha più paura di Ben-Gvir e Smotrich che delle famiglie degli ostaggi» ha raccontato un ministro del Likud, il partito di Netanyahu, ad Haaretz. I due ministri spingono per una continuazione del conflitto, pressioni alle quali Netanyahu ha sinora ceduto.

Tuttavia, la tenuta del governo non dipende solo dalle richieste di Ben-Gvir e Smotrich, ma anche dall'appoggio dei partiti ultraortodossi che in parlamento hanno abbastanza voti per far cadere l'esecutivo.

Il rabbino Elhanan Danino, padre di Ori, uno dei sei ostaggi assassinati poco prima che i soldati dell'Idf raggiungessero il luogo dove erano tenuti prigionieri, ha dichiarato in un'intervista al sito ultraortodosso Kikar di aver avuto la sensazione che il governo non abbia fatto di tutto per riportare gli ostaggi a casa.

«Ho chiesto ad Aryeh Deri [leader del partito ultra-ortodosso Shas] perché solo Ben-Gvir e Smotrich possono minacciare e lui non può minacciare che se non ci sarà un accordo si scioglierà il governo».

Yair Lapid, capo di uno dei partiti di opposizione, ha chiesto in una lettera aperta ai parlamentari del Likud, di Shas e dell'altro partito ultraortodosso di governo Ebraismo della Torah Unito, di esigere un accordo sugli ostaggi, pena lo scioglimento della coalizione.

E a premere su Netanyahu sono anche gli Stati Uniti. Il presidente Joe Biden ha dichiarato di essere molto vicino a presentare una proposta finale sugli ostaggi e ha criticato Netanyahu perché non starebbe «facendo abbastanza» per arrivare ad un accordo.

La questione è diventata ancora più urgente e sensibile per l'amministrazione americana: tra gli ultimi ostaggi giustiziati da Hamas c'era il ventitreenne Hersh Goldberg-Polin, che era anche cittadino statunitense, diventato simbolo della sofferenza degli ostaggi e delle loro famiglie.

I genitori di Goldberg-Polin si sono spesi in prima persona per il figlio diventando volti noti della campagna per la liberazione degli ostaggi. Recentemente hanno anche partecipato alla convention del partito democratico di Chicago, galvanizzando la folla con la loro testimonianza.

Lunedì pomeriggio, una processione di migliaia di persone è partita da casa Goldberg-Polin a Gerusalemme per accompagnare il feretro di Hersh al cimitero per la sepoltura.

Al funerale ha parlato anche il presidente di Israele Isaac Herzog. «Chiedo scusa da parte dello Stati di Israele non avervi protetto in quel terribile disastro del 7 ottobre e per non essere riusciti a portarvi a casa sani e salvi».

«Chiedo scusa per non avervi protetto»
Così il presidente Herzog ai parenti degli ostaggi
FOTO ANSA

TUTTI I MINISTRI IN BILICO

Dal caso Sangiuliano a Santanchè Adesso Meloni teme il rimpasto

Il ministro della Cultura, in grave imbarazzo sul ruolo di Maria Rosaria Boccia, è in discussione
La ministra rischia il processo, mentre la quadra sulle deleghe di Fitto non è stata ancora trovata

GIULIA MERLO
ROMA

«Non mi occupo di gossip estivo», è stata la minimizzazione del capogruppo dalla Camera di Fratelli d'Italia, Tommaso Foti. Eppure, la vicenda che vede coinvolto il ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano ormai non può più essere derubricata a chiacchiericcio: che ruolo ha svolto Maria Rosaria Boccia, imprenditrice di Pompei e spesso vista a fianco di Sangiuliano, nell'organizzazione del G7 della cultura? Come è nata la sua nomina, poi stoppata dagli uffici, a consulente del ministero per i grandi eventi? Ma soprattutto, a che titolo la donna era inserita nei canali di comunicazione riservati del ministro e ai giri di mail sulla logistica dell'evento internazionale, come dimostrato dal file pubblicato su Dagospia? Questi aspetti hanno poco a che vedere con il gossip e le opposizioni hanno già presentato interrogazioni. Dal dicastero di via del Collegio romano, invece, per ora sono arrivati solo silenzio e smentite, come quella — maldestra — ai microfoni di La7 del capo ufficio stampa di Sangiuliano, Andrea Petrella, che ha definito Boccia come «una che evidentemente si vuole accreditare» ma senza alcuna nomina ministeriale. Eppure, sul profilo Instagram della diretta interessata campeggiano in bella mostra le foto insieme al ministro. Boccia — che evidentemente ha tenuto traccia non solo fotografica degli eventi degli ultimi mesi — ha anche pubblicato gli *screenshot* da cui risulta che Petrella l'ha rimossa dalle chat "Social ministro" e "monitoraggio ministro" in data 16 agosto. Da fonti di maggioranza, poi, emerge il timore che lo stillicidio di notizie imbarazzanti non sia finito qui.

La questione, dunque, è destinata a non poter rimanere senza risposta: il G7 della cultura, spostato da Polignano a Pompei, coinvolge autorità straniere e la loro sicurezza, e il ministero della Cultura dovrà fornire spiegazioni credibili.

La vicenda, evidentemente, ha irritato palazzo Chigi. Giorgia Meloni, che di principio difende sempre i suoi, avrebbe preteso in maniera insistente spiegazioni da Sangiuliano e, negli ambienti intorno a FdI che in questi giorni hanno rispettato il più rigido mandato al silenzio, si percepisce nervosismo. Del resto, per quanto emerso fino ad ora, tutti gli indizi vanno nella direzione di far sospettare che Boccia sia stata coinvolta in contesti molto delicati senza averne titolo. Se così fosse, i fatti sarebbero di una gravità tale da evocare la parola dimissioni e, di conseguenza, l'ipotesi più temuta da Meloni: il rimpasto. Con l'incauto Sangiuliano, infatti, la lista di ministri di FdI a rischio addio si allunga. Traballante è lo scranno di Daniela Santanchè, ministra del Turismo su cui pendono due richieste di rinvio a giudizio per truffa aggravata e falso in bilancio, con una prima udienza fissata per il 9 ottobre. All'epoca della notizia, il responsabile organizzazione di FdI Giovanni Donzelli aveva detto che «in caso di rinvio a giudizio apriremo una discussione» sulla permanenza in carica della ministra. Ora quel momento si sta avvicinando.

Sul tavolo di Meloni ci sono poi anche le dimissioni fisiologiche del ministro per gli Affari europei Raffaele Fitto, destinato alla nomina a commissario europeo. Se l'intenzione di palazzo Chigi era quella di ripartire le deleghe tra i propri sottosegretari, magari creandone uno nuovo ad hoc, adesso la vicenda Sangiuliano apre a scenari fino a pochi giorni fa esclusi.

Maria Rosaria Boccia ha pubblicato sui *social molte foto insieme al ministro Sangiuliano, che ha accompagnato a eventi ufficiali*
FOTO ANSA

Gli alleati

Per ora tutti si guardano bene dal pronunciare la parola «rimpasto», anche tra gli alleati di Lega e Forza Italia. Sebbene i due partiti siano in aperta competizione e gli azzurri da tempo lamentino una loro esigua rappresentazione nel governo, tra i ranghi di entrambi i gruppi c'è una convinzione: toccare ora la compagine ministeriale rischia di «far venire giù tutto», dice senza mezzi termini una fonte d'area. In altre parole, se si mettesse mano alla lista dei ministri, si aprirebbe una faida che farebbe alzare la temperatura della maggioranza proprio nei mesi della legge di Bilancio. Poi, viene fatto notare da ambienti di Forza Italia, «i ministri in bilico sono tutti di FdI, spetterà a Meloni capire come gestire le cose». Eppure, dietro le quinte, sono già in corso movimenti. Nel caso di dimissioni di Sangiuliano, due nomi sarebbero già nell'aria. Uno è quello della sottosegretaria ai Beni culturali Lucia Borgonzoni, che però è una leghista. L'altra risorsa disponibile in un partito, FdI, a corto di dirigenti fidati è il presidente del Museo Maxxi, Alessandro Giuli, molto stimato dalla premier. Il rischio è che la frana rischi di coinvolgere altri pezzi del governo: anche il ministro e vicepremier Matteo Salvini è imputato nel processo Open Arms e tra due settimane sarà il giorno della requisitoria dell'accusa, con una probabile richiesta di condanna. In acque agitate si sta muovendo anche il ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida, fresco di separazione con Arianna Meloni: nel suo caso ad agitare il dicastero è la complicata gestione della peste suina per cui è finito sotto attacco dagli allevatori. Certamente la vicenda appare come meno problematica rispetto a quelle dei colleghi, ma il suo dicastero potrebbe essere una utile pedina di scambio in caso di rimpasto: ad occuparlo in passato era stato nientemeno che il leghista Luca Zaia, che oggi preme per il terzo mandato in Veneto e, in caso contrario, potrebbe puntare a venire compensato in altro modo.

Ora come ora la premier non vuole nemmeno sentir parlare di possibili rimpasti. C'è la consapevolezza però che, se Sangiuliano davvero dovesse dimettersi, la diga rischierebbe di crollare e anche i fragili equilibri di maggioranza verrebbero messi in discussione.

VERSO LA PONTIDA SOVRANISTA

Tra Zaia e Vannacci A Salvini non resta che il suo ministero

GIOVANNI TIZIAN
ROMA

«Zaia raccoglierebbe molto consenso da segretario», è la voce del Nord. Un terzo mandato lo terrebbe a a distanza dalla segreteria «Pontida è ora la festa di un partito di estrema destra»

«Se Luca Zaia dicesse "mi metto a disposizione", lo voterebbero tutti, anche e soprattutto parlamentari in carica». L'autorevole voce di un leghista del Nord, che ha ricoperto ruoli di vertice fino a poco tempo fa nel partito di Matteo Salvini è riferita a un ipotetico cambio di guardia nella guida della Lega oggi a immagine e somiglianza del ministro e vicepremier. «Zaia è l'unico che può salvare la Lega», aggiunge. La conferma che la pace tra le fronde interne al movimento, nettamente spaccato tra sovranisti e federalisti, non è reale ma si tratta piuttosto di una tregua. L'armistizio seguito alle elezioni europee è solo questione di opportunità. I fronti aperti sono plurimi e tutti molto urticanti per il Capitano, accerchiato e aggrappato all'unica figura che lo tiene ancora a galla, il generale, appassionato di Decima Mas, Roberto Vannacci.

Di certo uno dei fascicoli più caldi sul tavolo del segretario è il terzo mandato di Zaia. E non solo per interesse collettivo del partito, ma perché il destino del governatore del Veneto potrebbe avere ricadute concrete sulla leadership della Lega futura. Zaia è il più corteggiato dai nordisti, anche da quelli fuoriusciti che sarebbero pronti a rientrare di corsa se il Doge prendesse in mano il partito. Sul capitolo Zaia esistono due letture differenti: c'è chi legge la battaglia di Salvini sul terzo mandato come un modo per tenere a debita distanza il governatore dalla segreteria, «Zaia ovunque tranne che in segreteria federale», per dirla con un leghista lombardo; altri invece sostengono che assicurare a Zaia un ultimo giro da presidente non metta Salvini al riparo in caso di golpe interno: secondo questa tesi il terzo mandato rafforzerebbe addirittura la figura di Zaia nel ruolo di segretario.

«Chiunque andrà a governare non avrà scelta: l'autonomia vale anche la messa in discussione di un governo». Parole del governatore del Veneto pronunciate dal palco del raduno di Pontida 2022, a un mese dall'insediamento del governo di Giorgia Meloni.

Il messaggio ai militanti e dirigenti presenti era chiarissimo. Autonomia o Salvini a casa. Alla fine il segretario si è affidato a Roberto Calderoli, per un legge salva leadership, considerata da alcuni vecchi leghisti come l'ex ministro Roberto Castelli una mezza truffa, o comunque un provvedimento depotenziato da mille compromessi con gli alleati nazionalisti di Fratelli d'Italia che hanno una visione centralista dello stato.

Pontida ormai da anni è un evento che poco ha a che fare con lo spirito della Lega Nord. Salvini e i suoi fedelissimi, alcuni dei quali registi di alleanze internazionali con l'estrema destra europea, hanno aperto il pratone del "Padroni a casa nostra" ad anime distanti dal federalismo, che guardano più al nazionalismo che alla storia della Lega Nord. Da qui la presenza dei leader come Marine Le Pen l'anno scorso. E l'invito per la prossima edizione del 6 ottobre di Vannacci, il militare che ha salvato la Lega di Salvini dal tonfo elettorale alle ultime europee. «Sarà la certificazione che da forza politica federalista, "in centro e in alto", come diceva Bossi, saremo diventati un partitino di estrema destra e in basso, aggiungiamo noi», spiega Paolo Grimoldi, animatore della corrente "Comitato nord", appunto, e fino al 2021 segretario della gloriosa Lega Lombarda, cacciato malamente dalla segretaria Salvini a giugno scorso.

A Salvini, dunque, non resta che barricarsi nel ministero delle Infrastrutture. Almeno lì qualcuno lo considera ancora un Capitano.

Il 6 ottobre si svolgerà il raduno *del partito a Pontida Quest'anno ospite d'onore sarà l'europarlamentare Vannacci*
FOTO ANSA

LA PREMIER SI PREPARA AL FORUM DI CERNOBBIO

Manovra "aziendalista" La destra strizza l'occhio ai potentati economici

La settimana inizia con la promessa di misure per gli imprenditori
Confindustria chiede interventi ad hoc sulla mobilità dei lavoratori

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Le perplessità sono numerose, le certezze poche, le richieste abbondano. E in tutto questo il governo ancora balbetta, cercando di fare cassa ovunque, magari anche sulla sanità. La legge di Bilancio è tutta da scrivere. Ed è attesa con cautela dai potentati economici, quel che resta dei poteri forti, per capire quale sia la direzione del governo. C'è un po' di scetticismo, ma al momento non si registra un'aperta ostilità. Sul fronte della spesa, il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ha rassicurato tutti.

Certo, non aiutano le dichiarazioni, in primis di Matteo Salvini e dei leghisti, su Quota 41 e taglio delle tasse nel *mood* delle eterne promesse impossibili da mantenere. Addirittura Antonio Tajani ha ripreso un cavallo di battaglia di Silvio Berlusconi: l'aumento delle pensioni minime.

Un cortocircuito rispetto alle ventilate possibilità di fare cassa sulla spesa previdenziale e sulla sanità. La linea infastidisce i poteri forti.

Messaggio alle imprese

Intimorita da un possibile scontro aperto con il mondo delle imprese, Giorgia Meloni ha spostato il focus. «La stagione dei soldi gettati dalla finestra e dei bonus è finita e non tornerà fin quando ci saremo noi al governo», ha scritto sui social. E ha rilanciato: «Tutte le risorse disponibili devono continuare a essere concentrate nel sostegno alle imprese che assumono e che creano posti di lavoro e per rafforzare il potere di acquisto delle famiglie e dei lavoratori».

Un messaggio pro imprese dal timing non casuale: è arrivato all'inizio della settimana in cui la presidente del Consiglio presenzierà al forum di Cernobbio, che per consuetudine è il primo passo verso la definizione della manovra economica. Occorreva stabilire una sintonia con quella platea. Lo staff della presidenza del Consiglio vuole garantire l'approvazione dagli interlocutori dell'evento di Ambrosetti. Al vaglio c'è un discorso tutto imprese e sviluppo, esaltando alcune delle parole d'ordine come sburocratizzazione e semplificazione. Nel fine settimana, insomma, Meloni dovrà portare qualcosa in dote all'evento che riunisce il gotha dell'economia italiana e internazionale. E allontanare le nuvole dello scetticismo.

Il Piano del Mef

Sono giorni intensi a via XX settembre, sede del ministero dell'Economia. Giorgetti è alle prese con la definizione del Piano strutturale di bilancio per tracciare la *road map* dell'esecutivo sull'abbattimento del deficit. Qualcosa di concreto verrà affrontato nel prossimo Consiglio dei ministri che dovrebbe tenersi entro la settimana, probabilmente il 6 settembre, anche se si vociferava già di domani 4. Opzione poi smentita da fonti governative.

«Prima della manovra sarà licenziato il Piano strutturale di bilancio», ha ricordato il sottosegretario all'Economia, Federico Freni, lasciando intendere che è ancora tutto in divenire. C'è stata comunque un'anticipazione. La legge di Bilancio sarà di «circa 25 miliardi di euro», ha detto l'uomo di fiducia di Giorgetti.

Giorgia Meloni sarà ospite al Forum *di Cernobbio Previsto in settimana un Cdm in cui Giorgetti anticiperà il Piano di bilancio*
FOTO ANSA

Questioni tecniche che non possono oscurare un altro aspetto: al forum Ambrosetti bisogna portare delle risposte. Confindustria, con il nuovo corso del presidente Emanuele Orsini, ha chiesto un colpo d'ala, guardando già oltre il Pnrr. L'attuazione del Piano è essenziale per spingere il Pil. Solo che il 2026, anno di scadenza del Recovery plan, non è così lontano: occorre pensare a quello che verrà dopo. Sul punto il governo appare avvitato su sé stesso con misure che non guardano oltre il presente. Da un lato Meloni giura «mai più bonus», dall'altro agisce con una miriade di incentivi a tempo. Cioè i bonus.

Di sicuro da Confindustria puntano a garantire che al fianco degli stanziamenti ci possano essere delle iniziative ad hoc. Una delle proposte messe in campo riguarda la facilitazione della mobilità dei lavoratori, prevedendo la possibilità di affitti calmierati per i neo assunti che devono cambiare città. Un progetto specifico a metà tra le politiche del lavoro e quelle sociali da realizzare prima possibile, almeno nelle intenzioni degli industriali.

Meloni ha affidato il dossier al ministro delle Imprese, Adolfo Urso, che si è tenuto sul generico: «Serve un piano strutturale». Detta così assomiglia a una strategia dilatoria, in attesa degli eventi, benché sia confermato un dialogo sulla misura.

Di mezzo ci sono poi le iniziative di sostegno agli investimenti, nella consapevolezza che le risorse sono limitate, e un programma di revisione delle agevolazioni fiscali, che al ministero dell'Economia stanno seriamente valutando. Restano da vedere le possibili modalità di realizzazione e da quale voce possono essere attinte le risorse. Il bancomat potrebbe essere la sanità in nome della razionalizzazione della spesa.

C'è una partita complicata sul piano politico. Nel ruolo di presidente del Consiglio, Meloni è senza dubbio l'interlocutrice privilegiata dei potentati. Ma di mezzo ci sono i risvolti politici. Forza Italia vuole farsi portatrice delle istanze delle imprese, ma anche delle istituzioni economiche nel segno del verbo liberale che vorrebbe diffondere nella coalizione.

Il segretario Antonio Tajani ha chiesto al deputato e responsabile economia del partito, Maurizio Casasco, di farsi messaggero quantomeno verso il mondo imprenditoriale, che da ex presidente Confapi (la confederazione della piccola e media industria) conosce molto bene. Le priorità sono «crescita e liberalizzazioni», ha ribadito il parlamentare azzurro riprendendo degli argomenti già usati in passato.

La sponda dei berlusconiani arriva anche all'Ance, l'associazione che unisce i principali costruttori. Sul tavolo c'è la richiesta di stimoli all'edilizia soprattutto con un piano di «rigenerazione urbana». E ancora di più è stata presentata l'esigenza di una proroga dell'intervento sul caro-materiali.

La presidente dell'Ance, Federica Brancaccio, ha già lasciato intendere che la questione è cruciale: l'alternativa è la chiusura dei cantieri all'inizio del nuovo anno. Una catastrofe in tempi di realizzazione del Pnrr.

LA RIFORMA CALDEROLI

L'autonomia differenziata sarà una "beffa" per il Nord

VITALBA AZZOLLINI
giurista

È stato rilevato da più parti come la legge sull'autonomia differenziata rischi di penalizzare le regioni del Sud. Ma la normativa voluta dal ministro Roberto Calderoli potrebbe scontentare anche quelle del Nord.

La legge Calderoli

La legge Calderoli, attuativa dell'articolo 116, comma 3, della Costituzione, prevede la possibilità di riconoscere alle regioni che ne facciano richiesta ulteriori forme di autonomia nelle materie ivi indicate, dopo una trattativa col governo e il raggiungimento di un'intesa.

La legge disciplina la relativa procedura, cui intervengono diversi soggetti istituzionali. Il presidente del Consiglio può limitare l'oggetto del negoziato ad alcune materie e funzioni, a tutela dell'unità giuridica ed economica della Repubblica.

Il trasferimento di una serie di competenze che riguardano diritti civili e sociali è subordinato alla determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni (Lep), soglie minime di servizio da garantire su tutto il territorio nazionale. I Lep vanno fissati entro 24 mesi dall'entrata in vigore della legge, definendo costi e fabbisogni standard. Fino a quando ciò non sarà avvenuto, non si potrà procedere ad alcun trasferimento.

Le risorse per finanziare le funzioni da attribuire alle regioni che vogliano autonomia deriveranno da loro compartecipazioni a tributi erariali maturati nel proprio territorio. Inoltre, se anche solo una regione chiederà una competenza Lep, lo stato dovrà finanziarla anche per quelle che non l'abbiano richiesta, e il trasferimento rimarrà bloccato finché le risorse necessarie non siano state individuate, mantenendo comunque invariata la spesa pubblica.

Le regioni del Sud

L'autonomia differenziata, come prevista dalla legge Calderoli, è difficile da realizzare, per motivi sia tecnico-economici sia politici. Innanzitutto, non è agevole passare da un sistema di finanziamento basato sulla spesa storica a uno fondato sulla determinazione di fabbisogni e costi standard di ogni bene e servizio, tenendo conto della realtà delle diverse amministrazioni locali.

Se vi si riuscisse, ci sarebbe un ostacolo ulteriore. Il trasferimento di funzioni alle regioni che le hanno richieste, infatti, può avvenire solo dopo lo stanziamento delle «risorse finanziarie volte ad assicurare i medesimi livelli essenziali delle prestazioni sull'intero territorio nazionale», dunque anche alle regioni che non hanno voluto l'autonomia.

Il Sud potrebbe teoricamente ricevere più fondi, dato che la sua spesa storica è sempre stata bassa, ma servirebbe un notevole aumento di spesa pubblica (lo Svimez stima circa 100 miliardi di euro). Tuttavia, da un lato, la legge dispone che dalla stessa e dalle conseguenti intese «non devono derivare nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica»; dall'altro lato, l'Italia non può permettersi altra spesa, per gli impegni derivanti dal nuovo Patto di stabilità Ue.

L'opposizione del Nord

Per tentare di garantire la tenuta dei conti pubblici, la legge stabilisce che, se, nel corso del monitoraggio annuale, la Commissione paritetica fra lo stato e la regione dotata di autonomia riscontri ad esempio che quest'ultima — magari grazie a una buona gestione — ha un eccesso di risorse rispetto ai propri fabbisogni, il ministro dell'Economia proceda, su proposta della Commissione, a ridurre le aliquote di compartecipazione al gettito erariale che la regione matura sul proprio territorio. Ciò per consentire allo stato di finanziare con quell'eccesso di risorse le regioni più bisognose, a fini di solidarietà.

Ma qui iniziano i problemi politici. Come spiega l'Osservatorio dei conti pubblici, la legge Calderoli trae origine «dall'intenzione di alcune regioni del Nord Italia di trattenere all'interno del proprio territorio una quota maggiore di risorse tributarie e contributive che da quello stesso territorio hanno avuto origine».

Se le regioni che riescono ad accumulare risorse, grazie a crescita economica o efficienza della spesa, non potessero trattenerle, si creerebbe un cortocircuito. Esse sarebbero disincentivate a gestioni virtuose; soprattutto, in sede di Commissione paritetica, potrebbero opporsi alla sottrazione delle proprie risorse da parte dello stato, facendo inceppare i meccanismi perequativi previsti dalla legge.

Dunque, la legge scontenta sia le regioni del Sud, che rischiano di vedere accentuati i divari, sia quelle del Nord, le cui aspettative sarebbero tradite, e penalizza anche cittadini e imprese, poiché la frammentazione a livello regionale amplifica la burocrazia normativa e amministrativa.

Dunque, a chi giova questa Autonomia differenziata?

VERSO LE REGIONALI

Fuggi fuggi nella destra ligure La Lega impallina tutti i papabili

L'accelerazione sul nome di Orlando spiazza gli avversari, resiste ai veti il vicesindaco di Genova
Nel centrosinistra resta il nodo della presenza dei renziani. E Calenda non ha ancora detto sì

DANIELA PREZIOSI
ROMA

Andrea Orlando, deputato Pd e *più volte ministro, è stato indicato come il candidato alle elezioni regionali liguri del 27 e 28 ottobre*
FOTO ANSA

Se alla coalizione di centrosinistra per le prossime regionali liguri manca ancora da percorrere l'ultimo miglio, mettere a posto i tasselli Azione e Italia viva, a quella di centrodestra manca un'autostrada, quello che porta alla scelta del nome del post Giovanni Toti. «Non siamo in alto mare», giura il vicepresidente vicario della regione, Alessandro Piana, che peraltro è uno dei tanti papabili presto impallinati. «Il centrodestra per fortuna ha tantissimi elementi validi. Dobbiamo trovare una sintesi tra partiti per andare ad individuare quelli che possono essere i profili di maggior garanzia»

L'accelerazione Orlando

La verità è che quella che a sinistra sembrava una scelta tardiva, la convergenza sul nome dell'ex ministro Andrea Orlando, a destra è stata vissuta come un'accelerazione degli avversari, alla quale non credevano. Risultato, è scattato il fuggi fuggi generale. Il viceministro Edoardo Rixi, il primo a essere indicato e il primo a chiedere di essere esentato dalla corsa — è l'unico ligure al governo, continua a ripetere, «servo a Roma, non avere un presidio forte è sempre stato un problema, anche quando governavano altri schieramenti» — ha però impallinato la candidata che era stata benedetta da Fratelli d'Italia, Ilaria Cavo, deputata e già assessora di Toti. Secondo alcuni retroscena Rixi avrebbe detto di lei che è «impresentabile». Lui smentisce l'espressione sprezzante, ma non il senso generale delle sue affermazioni: «È un ottimo deputato ed è stato un bravissimo assessore, ma le scelte vanno condivise tra una pluralità di soggetti altrimenti si rischia di indebolire l'alleanza».

Dunque, si ricomincia da capo, dalla casella che è di nuovo vuota. Secondo Rixi il candidato può essere scelto entro questa settimana: «Non abbiamo tanto tempo davanti, ma le scelte si prendono in cinque minuti. Per me si può scegliere tranquillamente questa settimana, ma non sono io a decidere. Se non mi danno il pallino per coordinare la convocazione delle riunioni, oggi la Lega non è il primo partito del centrodestra in questa regione e non rivendica neanche il presidente come leghista».

Ma intanto è partito il gioco dei veti reciproci. Sono saltati i due "Piana", e cioè il vicepresidente vicario di Toti Alessandro e l'assessore allo Sviluppo economico Alessio: perché, secondo la Lega, troppo vicini al presidente dimesso per le note vicende giudiziarie. Di fatto ormai è bruciato anche il nome di Cavo. Resta in ballo il vicesindaco di Genova Pietro Piciocchi, un civico di rito leghista, attualmente assessore al Bilancio, ai Lavori pubblici e alle Opere strategiche infrastrutturali.

Sì o no alle opere

Il profilo di Piciocchi sarebbe utile alla campagna che intende fare la destra, rispolverando un vecchio classicone: attaccare la sinistra dei "No", inchiodare gli avversari alle loro storiche divisioni sulle infrastrutture, per sorvolare sullo stallo della regione, al di là delle questioni giudiziarie. È su questo che Rixi già attacca Orlando: «Il centrosinistra è partito con il piede sbagliato, contro qualcuno e non per il territorio. Il contenuto del programma del centrosinistra non è rilanciare il territorio ed eliminare i "No" che in passato hanno impedito la costruzione della Gronda autostradale o gli interventi contro le alluvioni».

Il candidato del centrosinistra sa che deve smontare subito questa narrazione: «Continuare a dire che siamo contro tutte le opere è semplicemente falso. E lo dimostrano i fatti. L'altro giorno Azione ha fatto un elenco di opere che ritiene strategiche» (l'elenco è impegnativo: Raddoppio Genova-Ventimiglia, Gronda, Diga Foranea, Terzo Valico dei Giovi, Tunnel Val Fontanabuona, Raddoppio Pontremolese, Investimenti previsti sui porti di Genova, La Spezia, Savona e Vado Ligure). «Scorrendolo», dice Orlando, «mi sono accorto che sono tutte opere volute o finanziate dal centrosinistra, e da ultimo dal governo Conte II. Non credo quindi che sarà complicato per la coalizione trovare una quadra per rimetterle in moto. Quello che sarà complicato sarà trovare per molte di esse le risorse. Perché la destra le ha definanziate».

I nodi Renzi e Azione

Il tema dunque non si porrà, secondo Orlando. Ma è vero che intanto Azione, per decidere definitivamente se partecipare o no al centrosinistra, aspetta *ad horas* la convocazione di un direttivo nazionale per valutare «gli impegni programmatici puntuali presi dalla coalizione, in particolare in materia di infrastrutture». Una cautela che non preoccupa (almeno non troppo) Davide Natale, il segretario regionale del Pd: «Aspettiamo che Azione dia il suo via libera definitivo anche con Carlo Calenda. Ma la condivisione con il partito regionale c'è stata ed è stata piena». Natale rivendica l'accordo al territorio: «È stato un percorso assolutamente positivo, con confronti nazionali e regionali, ma per la specificità della situazione ligure era necessario che, dopo il lavoro a livello nazionale, la questione venisse sciolta a livello locale. È stata la scelta più giusta».

Resta il nodo Renzi. Italia viva potrebbe formalmente ritirare l'appoggio al sindaco Bucci, lasciandogli il suo assessore in dote. Ma non basta a M5s, che ha ritirato il suo candidato, Luca Pirondini, in cambio dell'esclusione del simbolo di Iv dalla coalizione. Ma nel Movimento, nella regione di Beppe Grillo, i mal di pancia non mancano. Per l'ex ministro Danilo Toninelli «Renzi entrerà dalla finestra, senza simbolo, ma sarà comunque presente nel "campo largo"». Un'eventualità che non va bene neanche a Ferruccio Sansa, consigliere regionale che con altri della sua civica dovrebbe convergere in Avs: «No a Italia viva. No a fare entrare candidati camuffati in altre liste. Perché altrove, perfino a Genova, Iv sostiene la destra. Soprattutto perché vuole cose diverse da noi sulla sanità, la legalità, la Costituzione, l'ambiente e lo sviluppo economico. E poco importa se Renzi si è detto disponibile a ritirare l'appoggio alla maggioranza di centrodestra che in comune a Genova sostiene Marco Bucci».

INTERVISTA A MARCO SARRACINO (PD)

«Renzi molli Bucci a Genova, il centro rompa con la destra»

DA.PREZ.
ROMA

«La Lega non si aspettava un'opposizione così popolare all'Autonomia Forza Italia vuole essere credibile? Firmi il quesito Le interviste di Tajani e Occhiuto non servono»

Marco Sarracino (deputato e responsabile Sud del Pd, *ndr*), in Liguria l'alleanza larga sembra chiusa, ma a patto che Iv a Genova rompa con Bucci. La conseguenza sarà che Iv, ma anche Azione, dovranno rompere in tutte le amministrazioni in cui governano con la destra?

La candidatura di Andrea Orlando è una bella notizia per la Liguria, una regione che merita un destino diverso dopo gli anni bui di una destra disastrosa. Avremo una coalizione larga a sostegno di una personalità che ha servito il nostro Paese con disciplina e onore e che ha fatto della lotta alle ingiustizie e dell'impegno per i più deboli una scelta di vita. È un bel messaggio, sono certo che i liguri apprezzeranno. Al tempo stesso è chiaro che vanno sciolte tutte le ambiguità, partendo dall'insostenibile presenza di alcune forze all'interno della giunta Bucci. È una questione di coerenza.

Ma questo vale anche nel resto d'Italia, per esempio anche in Basilicata dove i voti di Iv e Azione non hanno permesso di far passare il sì al referendum della stessa regione?

In quella regione però non è stata approvata neanche la mozione a favore dell'autonomia: un pasticcio della destra. Nei territori dove in passato si è fatto confusione e dove un pezzo del centrosinistra è finito incredibilmente a destra, va fatta chiarezza. Sappiamo che non sarà un percorso semplice, ma è necessario.

Sta di fatto che la vostra segretaria, Elly Schlein, aveva chiesto agli alleati «basta veti». E invece Giuseppe Conte ha messo il veto su Iv.

Non vanno messi veti, è vero, ma non si può neanche far finta che in questi anni non sia accaduto nulla. Serve un'operazione verità rispetto a ciò che è accaduto e una discontinuità in chi dovrà interpretare una nuova stagione. Dopodiché non vorrei che si ripetesse quanto avvenuto nel settembre 2022, dove davanti a una destra unita, il centrosinistra era diviso in tre cartelli elettorali. Se fossimo andati uniti probabilmente non sarebbe nato il Governo Meloni, visto che al Sud avremmo vinto la maggior parte dei collegi elettorali. Occorre continuare la strada che Schlein con pazienza ha indicato: essere testardamente unitari. Delle differenze continueranno ad esistere, non saremo mai un partito unico. Ma oggi siamo in grado di unirci su proposte che possono migliorare le condizioni di vita dei cittadini, come è stato per la battaglia per il salario minimo, per la sanità pubblica, per la coesione del Paese contrastando l'autonomia differenziata.

Contate sul Sud e sull'effetto dell'autonomia differenziata?

Il Mezzogiorno è stato il primo terreno in cui abbiamo sperimentato l'unità delle opposizioni. Quando da segretario provinciale di Napoli decidemmo di allearci in alcuni comuni con il M5s, un pezzo del partito nazionale e locale criticò duramente questa scelta. Erano comuni in cui il Pd non vinceva da anni. Vincemmo tutte le elezioni. Ripetemmo l'esperimento a Napoli, con Gaetano Manfredi candidato e con una coalizione, la prima nella storia, che partiva dal Pd e comprendeva Italia viva, M5s, Sinistra italiana e Verdi. Vincemmo con la percentuale più alta d'Italia al primo turno. Praticamente un miracolo. Oggi il Pd al Sud è il primo partito, ed è proprio al sud che la destra arranca dopo che in quasi due anni Giorgia Meloni ha cancellato il reddito di cittadinanza, affossato il salario minimo, eliminato il fondo perequativo infrastrutturale, centralizzato la Zes senza metterci le risorse adeguate e realizzato la peggiore riforma di questo governo, l'autonomia differenziata. Dai territori in cui il disagio sociale continua ad aumentare continuano ad arrivare segnali duri contro la destra. Qualcuno della maggioranza inizia ad accorgersene.

Crede alle crepe che Forza Italia sta aprendo nella maggioranza, anche sull'autonomia?

Forza Italia aveva la possibilità di fermare l'autonomia in Parlamento. Invece ne è responsabile, esattamente come Lega e FdI. Perché alla fine questo è un governo che litiga su tutto ma è tenuto insieme dalla bulimia di potere. Oggi Forza Italia ha un solo modo per fermare l'autonomia differenziata. Non di certo qualche intervista del vicepremier Tajani o del presidente Occhiuto, ma firmando per il referendum, così come stanno facendo milioni di italiani, anche elettori di centrodestra. E lo stesso vale per lo Ius Scholae.

L'autonomia sarà la loro Waterloo?

Il nervosismo per il successo della raccolta firme è evidente: Calderoli dimentica spesso di essere un ministro della Repubblica, e dichiara che del referendum non gliene frega nulla. Non è vero. Il governatore Zaia invece utilizza toni e parole inopportune e istituzionalmente sgrammaticate contro i vescovi. La verità è che hanno fatto male i calcoli: mai avrebbero pensato che l'opposizione a questa legge potesse assumere una dimensione tanto popolare. Iniziano ad avere paura del referendum. Ed è chiaro che se dovessero perderlo, l'esperienza del governo Meloni sarebbe finita.

GEOGRAFIA DELLA PAURA

Strade più sicure per le donne Lo spray urticante? Non basta

In molte adottano meccanismi di autodifesa quando si trovano da sole fuori casa, soprattutto di notte
Ma l'unica vera soluzione è culturale: contrastare la violenza di genere attraverso l'educazione

FRANCESCA POLIZZI
ROMA

«Ho lo spray al peperoncino», dice in tono rassicurante una ragazza al telefono su un autobus notturno che sta percorrendo via Nomentana, un'importante arteria di Roma. E non è la sola a cercare delle soluzioni per attraversare lo spazio pubblico percepito come ostile.
Il modo in cui le donne, ma anche le soggettività non binarie e coloro che nella comunità Lgbtqia+ si riconoscono nel genere femminile, si muovono di sera e di notte esprime una paura socialmente costruita che è frutto dell'oppressione patriarcale.
Se lo spazio delle donne è sempre stato quello della casa, l'uscita dalla dimensione domestica ha significato una conquista. Ma questo spazio conquistato non è sinonimo di sicurezza. I corpi femminili, fuori dalle proprie case di notte, sono considerati inappropriati e diventano oggetto di attenzioni.
Così si innescano dei meccanismi di difesa come deviazioni di percorso, telefonate per tenersi compagnia, cambi di passo, chiavi strette tra le mani. Tutto ciò contribuisce ad alimentare quella che viene definita "geografia della paura delle donne", ossia una mappatura personale che traccia le zone che non sono ritenute sicure.
Secondo una recente indagine di Eumetra commissionata dal centro antiviolenza Telefono Donna — realizzata su un campione di giovani donne e uomini tra i 16 e i 25 anni — il 66 per cento delle giovani donne italiane ha paura di aggressioni e molestie fisiche nello spazio pubblico. Dall'altra parte solo il 22 per cento degli uomini afferma di adottare accorgimenti.

Lo spray al peperoncino non rende le *strade più sicure per le donne, ma le rassicura*
FOTO UNSPLASH

Spray al peperoncino

Tra gli accorgimenti c'è anche lo spray al peperoncino. «Lo porto con me quando devo andare in qualche posto più isolato e tornare tardi. Non l'ho mai usato, però in qualche occasione mi è stato utile avvicinarmelo a portata di mano per sentirmi più tranquilla», racconta Valentina. «Preferisco sempre non tornare da sola se è tardi, però con quello almeno posso decidere se voglio farlo. Quando non ce l'ho, alcune volte evito proprio di fare certe cose».
Chiara, invece, ha comprato lo spray al peperoncino dopo quello che definisce «un episodio brutto» avvenuto in una via del centro di Bologna. Anche lei non l'ha mai usato, ma afferma che tenerlo in mano è rassicurante. Chiara lo ha acquistato in un'armeria, ma in realtà è molto semplice procurarsene uno: lo si trova con facilità in farmacia, e il costo si aggira attorno ai 20 euro a bomboletta.
Basta fare una ricerca online per ampliare la scelta e trovarne di varie dimensioni e forme che vanno da quello che somiglia a una pistola a quello camuffato da penna.

Le regole

Le linee guida sull'uso dello spray al peperoncino sono state redatte dal ministero dell'Interno con il decreto ministeriale 103 del 12 maggio 2011, in cui vengono definite le «caratteristiche tecniche degli strumenti di autodifesa che nebulizzano un principio attivo naturale a base di Oleoresin Capsicum e che non abbiano attitudine a recare offesa alla persona».
Affinché una bomboletta di spray al peperoncino sia legale, e possa essere venduta, non può superare i 20 ml di prodotto, non deve avere una gittata superiore ai 3 metri e la concentrazione di sostanza urticante deve avere una percentuale ben definita. A questi obblighi si aggiungono anche quelli relativi al divieto di vendita ai minori di 16 anni, devono essere fornite le istruzioni ed è obbligatorio indicare che l'uso di questo tipo di prodotti è consentito solo per sottrarsi a una minaccia o a una aggressione che ponga in pericolo la propria incolumità. Di conseguenza, tutti i dispositivi che non rispettano queste indicazioni sono soggetti alla normativa sulle armi.

Uso e abuso

Nonostante in Italia si possa usare lo spray solo per legittima difesa, non sono rari i casi in cui viene usato per generare delle situazioni di panico e mettere a segno furti, a volte causando feriti e vittime. È quello che è avvenuto in più di un'occasione. Lo ricordano le vicende di piazza San Carlo a Torino del 3 giugno 2017 quando, durante la finale di Champions tra Juventus e Real Madrid, lo spray è stato usato in un luogo affollato generando il caos, con tre morti e migliaia di feriti. Diversi anche i concerti in cui l'uso improprio dello spray ha provocato vittime, il caso più famoso è quello di Corinaldo (Ancona), dove l'8 dicembre 2018 sono morte sei persone in seguito al panico che si è scatenato tra il pubblico di un concerto di Sfera Ebbasta.
In questo contesto, la paura delle donne nello spazio pubblico viene strumentalizzata per avvalorare scelte politiche securitarie. Tra i politici c'è chi, come Matteo Salvini nel 2018, si è speso in favore dello strumento, spiegando che le bombolette non vanno criminalizzate perché «lo spray al peperoncino ha salvato tante donne da violenze e stupri: va usato in maniera intelligente. Chi ne abusa va arrestato».

Autodifesa femminista

Lo spray al peperoncino non rende le strade più sicure per le donne, ma le rassicura. «Lo spray al peperoncino è uno strumento, non è l'autodifesa, non va a lavorare sulle cause», spiega Alessandra Chiricosta, filosofa e marzialista. Chiricosta continua parlando di autodifesa femminista e afferma: «È scorretto limitarsi all'azione combattente, l'autodifesa femminista include la necessità di una formazione culturale ai temi della violenza e della violenza di genere».
Per Chiricosta bisogna chiedersi: «Da cosa ti stai difendendo? Quando si parla di autodifesa femminista non ci si difende da un'aggressione singola, ma da un'ideologia pervasiva».
Spesso di fronte a un'aggressione ci si paralizza e si innesca la risposta *fight or flight*: nella situazione di pericolo «valuti e, se ti rendi conto che la puoi affrontare, combatti, in caso contrario scappi», dice Chiricosta, che aggiunge come in realtà «nella maggior parte delle aggressioni reagiamo con un blocco totale».

Luoghi sicuri

Se lo spray al peperoncino non è la soluzione e l'autodifesa femminista è un percorso complesso, c'è una risposta collettiva alla paura delle strade di notte. Sempre più associazioni e iniziative dal basso, legate dal senso di appartenenza e dalla cura, si auto organizzano e creano delle reti di mutuo supporto.
È il caso dell'associazione DonnexStrada che con il progetto Punti Viola (oggi sono 150 sparsi per l'Italia) ha dato vita a un network di luoghi sicuri per contrastare episodi di violenza nello spazio pubblico. Per progettare una città più sicura servono azioni concrete, e i Punti Viola sono un esempio. «Un qualsiasi esercente può diventare un luogo sicuro per una persona che si trova in difficoltà emergenziale oppure che subisce un tipo di violenza che non è contestuale — come la violenza domestica — e sa che in quel punto troverà una persona preparata ad accoglierla che poi si metterà in contatto con professionisti e professioniste», afferma Giovanna Conte di DonnexStrada.
Il valore aggiunto dell'associazione sta infatti nel team composto da psicologhe, avvocate e altre esperte che forniscono supporto legale, psicologico, nutrizionale e ginecologico. «Sapere che all'interno della tua città c'è il parrucchiere o il fornaio che aderisce alla rete e che se ti succede qualcosa puoi entrare dentro sapendo di trovarti in un *safe space* è importante», conclude Conte.

ITALIA E MONDO

Il caso Bayesian

Le vittime sarebbero morte per soffocamento

Secondo le prime autopsie, i coniugi Morvillo, vittime del naufragio del Bayesian, avvenuto il 19 agosto scorso al largo di Porticello, sarebbero morti soffocati in seguito all'annegamento.
Domani saranno eseguite le autopsie sui corpi del presidente della banca Morgan Stanley, Jonathan Bloomer, e della moglie Anne Elizabeth Judith.

Nel naufragio della Bayesian sono morte 7 persone

Economia

Il Pil cresce dello 0,2% nel secondo trimestre

Il prodotto interno lordo italiano è cresciuto nel secondo trimestre del 2024, confermando le stime che erano state diffuse alla fine di luglio. Come ha detto l'Istat, il Pil ha registrato un +0,2 per cento su base congiunturale rispetto ai primi tre mesi dell'anno, mentre è salito dello 0,9 per cento su base tendenziale, cioè confrontato con il risultato registrato nello stesso periodo del 2023. L'istituto nazionale di statistica ha inoltre aggiornato anche la crescita acquisita, ovvero la variazione annuale tenuto conto di una crescita nulla su base congiunturale nei prossimi trimestri: dal +0,7 per cento si passa a +0,6 per cento. Aumenta, sempre dello 0,2 per cento, la spesa delle famiglie residenti e delle istituzioni private. Quella delle istituzioni privati scende dello 0,5 per cento.

Nel primo trimestre l'aumento era stato dello 0,3%

Paderno Dugnano

Il 17enne interrogato parla di un «malessere»

Indagato per aver ucciso il padre, la madre e il fratello minore nella notte tra sabato e domenica, il 17enne ha dichiarato di sentire da qualche giorno un «malessere» nel vivere nella società, di non avere una spiegazione per il fatto confessato, ma di essere consapevole della sua irreversibilità.

Paralimpiadi

Oro e record nel nuoto e nel lancio del disco

Cresce il medagliere azzurro alle Paralimpiadi di Parigi. Fra le medaglie conquistate dall'Italia nella giornata di lunedì spicca l'oro con record del mondo nel nuoto per Simone Barlaam nei 50 metri stile S9. L'atleta italiano ha fermato il cronometro a 23 secondi e 90 centesimi. Stesso risultato aveva conseguito Rigivan Ganeshamoorthy nel lancio del disco F52 domenica sera con la misura di 27,06.

Amazzonia

Il peggiore agosto per gli incendi dal 2010

Sono stati 10.328 gli incendi che hanno colpito le foreste dello stato brasiliano dell'Amazonas nel mese di agosto. È il massimo da quando, nel 1998, si è cominciato a monitorarli e il governo dello stato ha dichiarato l'emergenza ambientale in tutte le sue municipalità.
Dalle immagini satellitari sono quasi 500 i chilometri colpiti dalle fiamme, che continuano a interessare anche altri stati vicini che fanno parte dell'Amazzonia, che è stata colpita nel complesso da più di 38mila incendi durante lo stesso periodo.

Tunisia

Arrestato il principale candidato d'opposizione

Ayachi Zammel è accusato di aver contraffatto le firme a sostegno della sua lista, Azimoun, un partito fondato due anni fa che si oppone al governo dell'attuale presidente Kaïs Saïed, promuovendo idee social-liberali. Molti gruppi per i diritti umani hanno accusato il presidente tunisino di aver bloccato la concorrenza in vista delle elezioni presidenziali del 6 ottobre.

Zammel era uno dei tre candidati ammessi alla corsa

Regno Unito

Il governo interviene sui biglietti degli Oasis

Dopo l'annuncio delle nuove date del duo inglese, circa 40 milioni di persone hanno tentato di acquistare i biglietti, che sono esauriti in fretta, dando vita al fenomeno del "secondary ticketing". Diversi utenti hanno comprato i biglietti per poi rivenderli su piattaforme terze a prezzo maggiorato, fino a settemila sterline. Il primo ministro inglese, Keir Starmer, è intervenuto in merito promettendo di aprire in autunno una pratica su quanto è accaduto. Ancor prima di diventare primo ministro Starmer aveva già dichiarato di voler fermare il business della rivendita dei biglietti. Anche la ministra della cultura, Lisa Nandy, si è espressa dicendo di voler porre fine alle «rivendite truffaldine» e garantire delle vendite «a prezzi equi».

I fratelli Gallagher si sono riuniti per un tour

IL CANCELLIERE SI GIOCA LA RICONFERMA NEL 2025

Dopo il trionfo di AfD Scholz è nell'angolo E le elezioni sono vicine

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

I partiti della maggioranza di Berlino *arrivano solo al 14 per cento in Sassonia e al 10 in Turingia*
FOTO ANSA

Il voto regionale ha ridotto ai minimi termini i partiti di maggioranza. Scholz non può rincorrere gli estremi, ma per il momento il Semaforo non ha trovato la via per uscire dalla crisi

«*Bitter*», «amari». Olaf Scholz sceglie un aggettivo che sembra quasi riduttivo rispetto alla portata dei risultati delle elezioni regionali in Sassonia e Turingia. E soprattutto rispetto alle conseguenze che il voto potrebbe avere sulla coalizione Semaforo, già da tempo in viaggio su un sentiero accidentato. Alla Willy-Brandt-Haus, il quartier generale del partito del cancelliere l'esito non era inaspettato, anzi, ma la speranza era che sarebbe stata la Cdu a subirne gli effetti più devastanti, considerato che erano due Land storicamente in mano ai cristianodemocratici. Alla fine, tutti i partiti tradizionali sono però usciti malconci dal voto perdendo terreno nei confronti di AfD e BSW: la gran parte dei commentatori punta il dito sull'insoddisfazione per le politiche del governo, in particolare per quanto riguarda temi come la sicurezza interna e sociale, ma anche in termini di gestione dell'immigrazione. Ma come dimostrano i risultati di Erfurt e Lipsia, anche la Cdu non è riuscita a essere del tutto convincente su questi aspetti. Ma non si tratta soltanto di un voto di protesta. Secondo la Zeit circa la metà degli elettori dell'estrema destra (provenienti per una buona parte dal bacino dell'astensione e numerosi anche tra i giovani) scelgono AfD per convinzione, non per protesta. L'onda nera viene in parte ricondotta allo *Zeitgeist* del periodo, come dimostrano i toni estremi che sono stati raggiunti in campagna elettorale da tutti i partiti preoccupano. La maggioranza di Berlino si trova di fronte a uno scenario difficilissimo. Anche perché per il momento i tre partiti che la compongono non hanno ancora trovato una strategia per uscire dalla crisi. Anzi, in alcuni casi sembrano quasi interessati a interrompere l'esperienza di governo, nonostante il voto rischi di ridurli all'irrilevanza, come la Fdp, rimasta fuori da entrambi i parlamenti regionali. Domenica sera il vicepresidente Wolfgang Kubicki non è andato per il sottile e ha twittato per spiegare che «il semaforo ha perso la sua legittimazione». I Verdi, invece, lamentano di essere stati presi di mira dalla Cdu, mentre la Spd giura di voler lavorare sulla comunicazione. Per i socialdemocratici è infatti fondamentale che il 22 settembre tenga il terzo Land che va al voto quest'autunno, la roccaforte rossa del Brandeburgo. Se AfD dovesse arrivare prima a Potsdam (e l'ultimo sondaggio la dava quattro punti sopra i socialdemocratici), per Scholz si aprirebbe un ultimo anno di mandato nerissimo.

Le prospettive

Improbabile che si proceda alla sostituzione del cancelliere con un volto più amato come quello del ministro della Difesa Boris Pistorius, ma un'eventuale sconfitta potrebbe portare Scholz a riconsiderare la sua decisione — già comunicata prima della pausa estiva — di correre per la rielezione a fine 2025. L'alternativa, un appello all'unione dei democratici contro le forze brune, per il momento non sembra aver dato i risultati sperati. Certo, la Cdu continua a giurare di non voler collaborare con AfD, ma gli estremisti non saranno ininfluenti. In Turingia hanno raggiunto la minoranza di blocco che permetterà loro di dire la propria su alcune scelte di primaria importanza. Björn Höcke ha già annunciato di voler condurre il primo giro di consultazioni (al quale verosimilmente nessuno parteciperà), ma cosa succederà poi è tutto da vedere. Soprattutto considerato che anche la coalizione più larga possibile senza AfD, quella composta da Cdu, BSW e Spd, non basta per arrivare alla maggioranza. Va un po' meglio in Sassonia, dove Kretschmer può ottenere la maggioranza con una coalizione composta da questi stessi partiti.
Sempre che il BSW voglia effettivamente governare: Wagenknecht vedrebbe crescere ancora di più i propri consensi restando comodamente all'opposizione. Le richieste nei confronti dei potenziali alleati sembrano poi creare tutti i presupposti per allontanare un compromesso, visto che il partito chiede che la Germania non accetti di ospitare sul suo territorio missili da crociera americani e interrompa il sostegno militare dell'Ucraina. Temi su cui nessuno dei partiti tradizionali è pronto ad arretrare, nonostante i mercati, annusando una presunta volontà del cancelliere di ridiscutere le priorità per Berlino, abbiano registrato ieri un calo drastico dei titoli del settore difesa, con perdite drastiche per nomi come Leonardo e Rheinmetall.
Per il momento si tratta ancora di speculazioni, ma Scholz ha bisogno di riorientare il suo governo in modo da offrire agli elettori successi tangibili. Certo, il tentativo di imboccare la via di una politica securitaria che tolga carburante ad AfD deciso dal governo all'indomani dell'attentato di Solingen non sembra essere stato efficace. Rincorrere la sinistra populista sui temi della guerra potrebbe essere ugualmente inutile. Ma i partiti tradizionali devono decidere che linea tenere nei confronti del BSW: per il momento sia Spd che Cdu hanno annunciato di non voler mai scendere a patti con Wagenknecht, ma l'anno prossimo potrebbe rivelarsi un'opzione non più evitabile, come accade adesso a Erfurt e Lipsia.

GUERRA IN UCRAINA

Ritorno sui banchi con le bombe Putin sfida L'Aja e va in Mongolia

Decine di missili e droni hanno colpito Kiev e Kharkiv nel giorno in cui ricominciano le lezioni
Il presidente russo ignora il mandato d'arresto internazionale nella sua visita a Ulan Bator

DAVIDE MARIA DE LUCA
ROMA

L'aviazione del Cremlino ha salutato l'inizio delle scuole in Ucraina, dove le lezioni sono ricominciate ieri, con una nuova salva di missili e droni. Più di cinquanta contro la capitale Kiev, con gli allarmi che hanno iniziato a suonare alle 5.30 e non hanno smesso per quasi tutta la mattina. Per fortuna solo due persone sono rimaste ferite nell'attacco. Gli ucraini rivendicano di aver abbattuto 20 missili e altri 20 droni. «Oggi l'Ucraina inizia un nuovo anno scolastico, nonostante la guerra e tutte le sfide», ha commentato su Facebook il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky.

Molto presto, in questo tipo di attacchi potrebbero essere usati missili forniti a Mosca dall'Iran. Secondo l'agenzia Bloomberg, le consegne di missili balistici, più veloci e in grado di trasportare più esplosivo rispetto a droni e missili da crociera, potrebbero iniziare già nei prossimi giorni. L'addestramento di militari russi all'utilizzo di missili iraniani era segnalato dall'inizio di agosto.

Domenica, erano state le città vicine al fronte di Kharkiv e Sumy a essere colpite con particolare violenza. Nella prima, oltre 47 persone sono rimaste ferite nell'attacco che ha colpito anche un palazzetto dello sport. Il più giovane tra i feriti ha appena tre mesi. Almeno altre undici persone sono state ferite in un secondo attacco avvenuto ieri pomeriggio. A Sumy, domenica, era stato invece colpito un centro di riabilitazione psicologica per minori. Diciotto persone sono rimaste ferite, tra cui sei ospiti della struttura.

In risposta ai bombardamenti, il ministro degli Esteri polacco, Radoslav Sikorsky, ha detto che il suo paese ha il «dovere» di abbattere missili e droni russi diretti verso la Polonia, anche se si trovano nello spazio aereo ucraino, una richiesta che Kiev avanza ormai da mesi. L'affermazione è almeno parzialmente condivisa dalla maggioranza dei polacchi, che in un sondaggio pubblicato in questi giorni hanno detto di essere favorevoli ad abbattere missili che dovessero già trovarsi nello spazio aereo del paese.

In ogni caso, il governo polacco, di cui Sikorsky fa parte, e i vertici della Nato, sono per ora contrari ad abbattere droni e missili fuori dallo spazio aereo Nato, e quindi in Ucraina. Considerano infatti questa mossa una pericolosa escalation, che rischia di coinvolgere un paese membro dell'alleanza in uno scontro diretto con la Russia.

Sfida all'Icc

Intanto il presidente russo ottiene una piccola ma simbolica vittoria sul fronte diplomatico. Ieri è arrivato in Mongolia, dove, su invito del presidente Ukhnaagiin Khurelsukh, celebrerà la vittoria sovietica di Khalkin-Gol, quando nel 1939 l'Armata rossa e i suoi alleati mongoli sconfissero l'esercito giapponese.

Particolarità del viaggio: la Mongolia è un paese che ha sottoscritto lo Statuto di Roma ed è quindi soggetta alla Corte penale internazionale, l'organismo che nel marzo 2023 ha spiccato un mandato di cattura per Putin. Ma il suo governo non ha intenzione di procedere all'arresto. «I nostri rapporti con Ulan Bator sono eccellenti», ha detto domenica il portavoce del Cremlino Dimitri Peskov di fronte alle domande sul possibile fermo del presidente. «Tutti i particolari della visita sono stati sistemati».

Per Kiev, quella di Putin è una «studiata provocazione» e non c'è dubbio che la propaganda di Mosca utilizzerà la visita per dimostrare che la Russia non è affatto isolata e che il fronte che le si oppone è costituito solo dai paesi ricchi di Europa e Nord America. «Putin vuole utilizzare la visita per dimostrare che a nessuno importa dei mandati d'arresto della Corte penale internazionale», ha detto Oleksandr Merezhko, presidente della commissione Affari esteri del parlamento ucraino.

D'altro canto, le buone relazioni di Ulan Bator con Mosca, e con Putin in particolare, risalgono almeno agli accordi commerciali e alla cancellazione del debito del paese durante la prima visita del presidente russo nel paese, oltre 20 anni fa.

Diversi missili russi sono stati *intercettati, ma alcuni hanno colpito edifici civili a Kiev e altre città*
FOTO ANSA

Il fronte orientale

Se a Kiev sono di sicuro infastiditi per viaggi diplomatici di Putin, è la situazione militare a causare vero allarme. A un mese dall'inizio dell'incursione ucraina in territorio russo appare infatti sempre più evidente che l'attacco non ha distratto le truppe del Cremlino dalla loro offensiva nella regione del Donbass. Ieri, il presidente russo ha celebrato quello che ha definito il fallimento ucraino a Kursk. «Molte persone dovranno ancora affrontare giorni difficili, specialmente nella regione di Kurksk», ha detto ieri Putin, durante una visita a una scuola in Siberia, prima del viaggio in Mongolia. «Ma il nemico non ha raggiunto il suo principale obiettivo: fermare la nostra offensiva in Donbass». Anzi, ha aggiunto Putin: «Le nostre truppe avanzano a una velocità che non si vedeva da tempo».

Le parole di Putin non sono solo propaganda: diversi analisti indipendenti riconoscono che l'avanzata russa in Donbass non solo non è stata rallentata, ma ha addirittura accelerato, mentre sono sempre più numerosi gli ucraini che sono giunti alle stesse conclusioni. Nella sua visita domenica alla città-chiave del fronte del Donbass, Pokrovsk, il comandante in capo delle forze armate ucraine, il generale Oleksandr Syrsky, ha definito «molto difficile» la situazione, mentre la deputata Mariana Bezgula, nota critica delle forze armate, ha usato le parole «disperata» e «disastrosa». Il presidente Zelensky, invece, cerca di suonare ancora ottimista e lunedì ha assicurato i suoi concittadini che da almeno due giorni i russi non avanzano più sul fronte di Pokrovsk.

L'OMICIDIO DEL TRAFFICANTE DI UOMINI

Perché la morte di Bidja cambierà gli equilibri in Libia

NANCY PORSIA
ROMA

Il potente trafficante di migranti è stato ucciso domenica all'uscita dalla Accademia di Janzour
Dopo una lunga scalata nell'universo criminale credeva di essere al sicuro

Stava uscendo dall'Accademia Navale di Janzour da solo, senza autista né scorta, a bordo della sua Toyota Land Cruiser non blindata, quando domenica pomeriggio gli è stata scaricata addosso una raffica di proiettili di mitragliatrice: è morto così Bidja, al secolo Abdul Rahaman al Milad, l'ufficiale della Guardia Costiera libica noto a livello internazionale come il trafficante numero uno di esseri umani in Libia.

Già nel 2015 Bidja ha iniziato a gestire il traffico di esseri umani stivando centinaia di migranti nei casolari di campagna alla periferia della sua città natale, Zawiya, 50 chilometri a ovest di Tripoli. Allo stesso tempo imponeva il pizzo come guardacoste agli altri trafficanti che organizzavano i viaggi della speranza attraverso Mediterraneo.

Uno schema perfetto che garantiva al clan di guadagnare dal traffico dei migranti ma anche dall'Europa per il lavoro di "poliziotti" del mare. L'Italia nel 2017 con il Memorandum di Intesa a firma dell'allora ministro dell'Interno, Marco Minniti, delegò ai guardacoste libici il ruolo principale nel contrasto alla migrazione irregolare nel Mediterraneo centrale. Ma poi anche nella Libia anarchica gradualmente si sono formate alleanze più solide di quelle da ribelli armati di quartiere.

Come tanti mafiosi, Bidja ha provato l'impresa della scalata sociale da esecutore materiale delle torture a mandante nei palazzi. Una transizione forse obbligatoria nel suo caso, dopo che è finito al centro di un'inchiesta giornalistica nel 2016 che svelò il suo ruolo centrale nel traffico di esseri umani.

Tanto che al rientro dalla sua visita ufficiale a maggio del 2017 in Italia per un corso di formazione organizzato dal ministero dell'Interno di Roma sulla gestione della migrazione irregolare, le Nazioni Unite inserirono il suo nome nella blacklist dei trafficanti di esseri umani. Tuttavia, Roma e Bruxelles continuarono per anni a lavorare con la Guardia Costiera libica e quindi con Bidja, dicendo che nulla potevano per il principio di rispetto della sovranità nazionale. Fino a quando nel 2020 l'allora ministro dell'Interno del governo di base a Tripoli, Fathi Bashaga, decise che la testa di Bidja fosse un pegno necessario per ingraziarsi la comunità internazionale, nonostante fosse oramai uno della dozzina di trafficanti di esseri umani al soldo del governo: così Bidja fu arrestato con il beneplacito dell'allora presidente Fayaz al Serraj.

Ma dopo cinque mesi viene nominato nuovo primo ministro Habdul Hamid Dbeibah, un imprenditore di memoria gheddafiana che ama definirsi «l'uomo della riconciliazione»: nel patto di riconciliazione con gli al Nasser, Bidja viene rimesso in libertà.

Ma se per i libici era bastato un colpo di spugna per ripulire la fedina penale di Bidja, per il Consiglio di Sicurezza Bidja restava un ricercato. Così gli fu chiesto di fare un passo indietro, di rinunciare alla prima linea del pattugliamento in mare. In cambio gli fu data carta bianca nell'Accademia Navale a Tripoli.

L'Accademia è così diventata il suo nuovo ufficio, o meglio la sua nuova cabina di comando sulle operazioni che le unità della Guardia Costiera conducono in mare. È dall'accademia di Janzoor che dava direttive su dove far sbarcare i migranti intercettati in mare: insomma lui rimaneva l'uomo forte della Guardia Costiera libica con cui l'Italia negli anni ha incrementato accordi di partnership fino all'esternalizzazione totale del controllo delle frontiere del sud Europa.

Nel frattempo ha messo a disposizione buona parte della sua fortuna accumulata con il traffico di esseri umani e diesel per ricostruire l'Accademia, incassando la gratitudine dei libici che in lui vedevano il patriota che si batte contro le ingerenze straniere.

E poi suo cugino Essam Buzriba, uno dei principali attori del clan al-Nasser è diventato ministro dell'Interno del governo parallelo di base nell'Est del paese, sotto il controllo del generale Khalifa Haftar.

Bidja aveva alleati su entrambe le barricate della linea del fronte, proprio come un mafioso che si rispetti. Pensava forse di essere finalmente salito al rango dei colletti bianchi, di quelli che non sparano più e quindi non rischiano neanche di essere ammazzati da un proiettile.

E invece domenica Bidja è stato ucciso, in pieno giorno. In poche ore gli account social libici si sono riempiti di migliaia di messaggi di cordoglio: per tutti un eroe nazionale.

Forse Bidja avrà avanzato una richiesta di troppo in uno di quei negoziati che la Guardia Costiera porta avanti con il Governo in Libia e indirettamente con gli europei. Forse qualcuno avrà voluto mettere fine a questa sua scalata. Ma al momento sono solo supposizioni.

Ci vorrà tempo per trovare il mandante di questo omicidio, perché non sarà facile individuare chi tra i tanti che volevano Bidja morto lo ha poi ucciso. Di fatto è stato un'esecuzione eccellente, una di quelle che cambieranno comunque la storia delle relazioni e degli affari in Libia, un monito che risuona oltre i confini della Libia scuotendo anche i vetri dei palazzi in Europa.

SONO PASSATI CINQUANTA GIORNI DALLE LEGISLATIVE

Giocare col tempo e con la crisi Macron prova ad affossare il Nfp

Il presidente vuole spaccare la sinistra puntando su chi non intende allearsi con Mélenchon
E la "convocazione" dell'ex premier Bernard Cazeneuve fa parte di questa stessa strategia

RENZO GUOLO
sociologo

Cinquanta giorni dopo le elezioni legislative, complice anche la lunga tregua olimpica, la Francia non ha ancora un governo. Fatto senza precedenti nella V Repubblica, esito di una duplice volontà: la resistenza di Macron a dare l'incarico a un premier espressione del Nuovo fronte popolare, formazione di maggioranza relativa dopo l'infuocato luglio; la decisione dello stesso inquilino dell'Eliseo di provare a spezzare quella stessa maggioranza e dare vita a un esecutivo, politico o tecnico, senza la France insoumise, principale forza di quello schieramento. La "convocazione" di Bernard Cazeneuve, ex premier durante la presidenza Hollande, nel corso delle consultazioni avviate finalmente da Macron al termine dei Giochi e delle vacanze, va in questa direzione. Cazeneuve — che non ha condiviso né la nascita della Nupes, l'alleanza nata nel 2022 in aperta discontinuità con l'hollandismo, e durata meno di un anno e mezzo, che aveva, inutilmente, provato a riunire le forze ora confluite nel Nfp, divise, allora come oggi, da forti differenze programmatiche, né quella del nuovo Fronte — avrebbe probabilmente il sostegno degli hollandiani oltre che dei macroniani e dei loro alleati centristi. Prospettiva che suscita molte riserve tra i socialisti, formalmente allineati sulle posizioni del segretario Faure, che reclama l'incarico per un'esponente della coalizione di sinistra che ha ottenuto il risultato migliore alle legislative.

Il Nuovo fronte popolare, che come già il suo mitico predecessore degli anni Trenta guidato da Leon Blum, ha caratteri eminentemente difensivi — oggi come ieri nei confronti di una destra estrema ritenuta incompatibile con i valori repubblicani — chiede che a Matignon vada Lucie Castets. Richiesta respinta da Macron con la motivazione che la giovane, sconosciuta ma competente funzionaria pubblica della municipalità di Parigi, non avrebbe il sostegno parlamentare necessario. In realtà, Macron, fa molto di più che "prendere atto". Il capo della "macronia", la galassia centrista composta dal partito del presidente e dai suoi alleati, ha infatti sollecitato il suo universo politico, sopravvissuto nelle urne grazie alla provvidenziale desistenza repubblicana della sinistra, a dichiararsi, come già la destra postgollista, ostile a un governo del Nuovo fronte popolare che vorrebbe cercare, di volta in volta, su questo o quell'aspetto programmatico, una maggioranza in parlamento.

L'evidente intento di Macron è spaccare il Fronte, contando sui non pochi dubbiosi che, nel Partito socialista, ritengono impensabile governare con l'ex scissionista e populista Mélenchon. I socialisti, infatti, sono divisi tra chi, come Faure, vorrebbe salvaguardare la ritrovata unità a sinistra e chi, come l'astro nascente Glucksmann o l'ex presidente Hollande, tornato alla politica attiva come parlamentare dopo la non troppo gloriosa esperienza all'Eliseo — dove sarà ricevuto nelle stessa giornata di consultazione di altre "personalità istituzionali" come il predecessore Sarkozy e lo stesso Cazeneuve — preferirebbero la coabitazione con i macroniani all'insegna di un governo di centrosinistra prudente in materia economica e saldamente europeista. Di fronte alla concreta possibilità che, in ragione della presenza di ministri della France insoumise, Castets non ottenesse la fiducia, Mélenchon ha provato a sparigliare il gioco, dicendosi pronto a restare fuori dal governo ma non dalla maggioranza. Mossa non andata a buon fine e rimandata al mittente dalla galassia politica presidenziale, che ha reso chiaro ciò che a tutti era limpido: lo strumentale obiettivo di Macron non era, solo, escludere l'irruento tribuno dall'esecutivo, quanto affondare il Nuovo fronte popolare. Così, l'abile sortita tattica del leader dei "non sottomessi" non ha modificato il quadro, e l'ingresso in campo, dopo molte voci, di Cazeneuve, rende ormai esplicite le intenzioni presidenziali.

Macron cerca, dunque, di volgere a proprio favore la doppia crisi, politica e istituzionale, seguita allo scossone delle europee e al miracoloso contenimento del Rassemblement national di Le Pen alle legislative. Sfruttando l'opportunità offerta da un sistema semipresidenziale imballato da una situazione inedita: la possibile coabitazione con un premier a sua volta senza maggioranza. Situazione che rafforza chi, come il presidente della Repubblica, ha provocato a sorpresa la crisi, sciogliendo senza l'accordo delle forze politiche il Parlamento, e tornato ora a essere, ancora una volta, il dominus riaffermando quella centralità che tutti davano per perduta solo qualche mese fa.

Nemmeno la mozione di sfiducia costituzionale che la France insoumise ha depositato, nel poco sotterraneo mugugno degli alleati, «contro il presidente della Repubblica, accusato» di non rispettare la volontà popolare, può cambiare il panorama. E non solo perché non ha la possibilità di essere approvata. In realtà, in punta di diritto, Macron non è sindacabile. Il sistema istituzionale voluto da De Gaulle, che trasforma il presidente in Re Sole repubblicano, tace su una simile, imprevedibile, situazione. Non sorregge nemmeno un'inesistente consuetudine.

Da qui la sensazione che la politica francese si muova su un terreno inesplorato, producendo instabilità e nuove lacerazioni politiche, almeno per un anno: quando Macron, dopo aver cercato di tagliare le estreme, potrà nuovamente sciogliere le camere. Passaggio ardito, che potrebbe spalancare le porte della contesa presidenziale del 2027 agli estremi tagliati, che reclamerebbero l'unzione popolare contro i magheggi dell'elitario enarca. Ma il tempo, fattore decisivo in politica, appartiene al dio Kronos, mentre, anche per i collaboratori, Macron è Giove, dio del potere regale e dell'ordine.

Nemmeno la mozione di sfiducia *costituzionale presentata dalla France insoumise può cambiare il panorama*
FOTO ANSA

L'ELISEO VERSO LA NOMINA

Premier cercasi: il socialista traditore o il tecnico utile?

FRANCESCA DE BENEDETTI
VIENNA

Cazeneuve resta la prima scelta, ma comincia a farsi largo anche l'ipotesi di Thierry Beaudet
L'Eliseo ora deve scegliere
E ha già iniziato dal capo di gabinetto

Il motore franco-tedesco d'Europa è in avaria: il governo Scholz sarà anche in crisi nera dopo le elezioni del weekend, ma che dire della Francia? Non si tratta solo del fatto che un governo non c'è ancora (a parte quello deputato a sbrigare gli affari correnti). C'è pure la variabile non trascurabile di un paese cruciale per tutta l'Unione europea che si trova ad affrontare una procedura europea per deficit eccessivo, e che in tutto questo si confronta con le scadenze imminenti della legge finanziaria in evidente ritardo data la situazione politica (innescata dalle scelte presidenziali) a dir poco instabile; e dire che Emmanuel Macron aveva respinto in blocco ogni ipotesi di governo del Fronte popolare in nome della «stabilità». Una volta rigettata Lucie Castets, la difensora dei servizi pubblici proposta dal Fronte per palazzo Matignon, Macron Cunctator (il presidente temporeggiatore) potrebbe ora uscirsene con una proposta che appare a confronto paradossale: c'è un volto che viene dalle assicurazioni private — Thierry Beaudet — tra i nomi circolati questo lunedì come premier. A ciò si aggiunga che pare che l'Eliseo, noto per aver protratto lo stallo politico, abbia però rapidamente già scelto il capo di gabinetto prima ancora di svelare il nuovo premier in pectore. È solo uno dei versanti opachi di questa fase della vita politica francese.

Da Cazeneuve a Beaudet

Il secondo turno delle elezioni legislative si è svolto il 7 luglio, ma solo settimane dopo — ovvero venerdì 23 agosto — Macron ha cominciato le consultazioni. Quel venerdì si diceva che un nome per palazzo Matignon sarebbe arrivato «da martedì», dunque dal 27 agosto. Ma si è arrivati a settembre senza che quel nome uscisse dalla bocca del presidente. L'unica certezza che ha offerto con una comunicazione ufficiale — perché tanto era prodigo di interventi tv in campagna elettorale quanto dopo la batosta è apparso raramente via lettera e poche righe scritte — è la certezza che a nessuna condizione (neppure quella di escludere ministri della France Insoumise) la sinistra unita nel Fronte popolare avrebbe potuto governare. A quel punto il presidente ha proseguito le sue consultazioni, invitando personalità a sua discrezione, ed è a questo punto della storia che si è arrivati ieri: all'Eliseo sono arrivati l'ex premier hollandiano Bernard Cazeneuve, François Hollande stesso (che oltre a essere un ex presidente della Repubblica si è fatto eleggere deputato con il Fronte), un altro ex che però non ha mai smesso di influenzare le politiche macroniane e cioè Nicolas Sarkozy. Intanto fonti vicine all'Eliseo hanno assicurato: il nome del premier arriverà tra oggi e domani. L'effetto è un déjà vu di agosto (per il ripetersi degli incontri e per quella promessa: «Da martedì il premier»); ma ora serve una sintesi. Tutto il dibattito si è concentrato negli ultimi giorni su alcune ipotesi; a parte il governatore di regione d'Alta Francia, Xavier Bertrand, che è di estrazione repubblicana e che sogna da tempo l'Eliseo (ma non nasconde di gradire Matignon), la strada più battuta porta il nome di Bernard Cazeneuve.

Se Macron ha considerato il suo profilo, è perché pareva adattarsi perfettamente alla tattica del presidente: mirare a spaccare il Fronte, disancorando anzitutto i socialisti. Nel 2022 Cazeneuve, proprio come Hollande (che però ha sostenuto il progetto del Fronte questa estate per farsi eleggere), si è opposto all'idea della Nupes, la prima unione tra socialisti e France Insoumise, al punto da lasciare il partito socialista; l'unione si è però rivelata vincente, tanto che i socialisti sotto la guida del segretario Olivier Faure hanno ripreso vigore. Riportare la sinistra all'èra Hollande è una prospettiva respinta duramente da buona parte del Fronte, e indigesta pure a una parte ingombrante dei socialisti stessi. «Non ho problemi personali con Cazeneuve, ma come farebbe a garantire di non restare ostaggio dei macroniani, non avendo peraltro neppure cercato l'appoggio del Fronte?», ha detto Faure ieri. La carta di Cazeneuve verrà messa sul tavolo se Macron ha chance che passi, possibilmente frantumando i frontisti; qualora ciò non accada, meglio esplorare un'alternativa. E pare che una porti il nome di Thierry Beaudet.

Da presidente del Conseil économique, social et environnemental (Consiglio economico, sociale e ambientale), può essere presentato con un manto da tecnico; essendosi speso su temi come l'eutanasia, Macron può giocare la carta dei diritti civili, a cui aggiungere il posizionamento di Beaudet contro l'estrema destra prima del voto. Ma resta nella sua biografia il ruolo importante di presidente della Fédération nationale de la mutualité française; non esiste un equivalente italiano, ma si tratta in sostanza di una camera delle assicurazioni private che lavorano anche col settore pubblico. Macron avrebbe combinato già pure l'ipotesi come capo di gabinetto: sarebbe Bertrand Gaume, amico stretto di un socialista, Benoît Hamon. Tanto per sfaldare al meglio l'opposizione a sinistra.

SU IMMIGRAZIONE E ABORTO I MODELLI DEI DUE STATI CREANO DIFFICOLTÀ AI CANDIDATI

Florida e California mettono in imbarazzo Trump e Harris

MATTEO MUZIO
MILANO

Quando le elezioni presidenziali sono lontane ci sono due stati che vengono indicati a mo' d'esempio dai militanti dei due principali partiti statunitensi.

Da un lato, i progressisti magnificano la spesa pubblica e l'attenzione al welfare e all'inclusione delle minoranze della California, mentre i conservatori si esaltano per le politiche "anti-woke" del governatore Ron DeSantis, che toccano praticamente tutta la vita pubblica dello stato, e dettano linee guida ferree sull'insegnamento ammesso nelle scuole così come impediscono alle aziende di chiedere certificati vaccinali ai propri dipendenti, senza dimenticare di impedire alle città di illuminare gli edifici pubblici con i colori del Pride. Quando però si avvicina la data fatidica, questi provvedimenti cominciano a destare qualche preoccupazione perché rischiano di far sembrare un partito più radicale agli occhi di quell'America che si disinteressa alla politica per gran parte dell'anno.

Per quanto riguarda il Golden State, che spesso viene presentato dai repubblicani come stato dove l'immigrazione e il crimine sono fuori controllo, l'assemblea statale sta approvando in queste settimane un provvedimento per consentire ai migranti senza documenti di accedere a un prestito statale per l'acquisto di casa fino a 150mila euro. Un provvedimento che, se in California grazie alla vasta maggioranza di cui godono i dem può passare senza problemi, di sicuro verrà utilizzato a livello nazionale come modello a cui si rifarebbe un'eventuale amministrazione Harris.

Dal canto suo la candidata tace, ma a livello nazionale appoggia un provvedimento proposto dall'amministrazione Biden di dare 25mila dollari per l'acquisto della prima casa anche se, in quel caso, chi non ha i permessi di soggiorno ne sarebbe escluso.

Peraltro, il governatore Newsom, in passato, si è spinto fino ad andare contro al suo partito quando percepiva un eccessivo radicalismo nelle proposte: ad esempio ha bocciato una legge che avrebbe proibito alle prigioni statali di condividere informazioni sui detenuti stranieri.

Alcune scelte del governatore della California, *Gavin Newsom, su immigrazione e criminalità non si accordano molto bene con il messaggio politico di Kamala Harris a livello nazionale*
FOTO ANSA

La stella appannata

Ciononostante, si vede come con una candidata californiana alla testa del ticket dem per la prima volta nella storia (i tre presidenti finora provenienti dal Golden State, cioè Herbert Hoover, Richard Nixon e Ronald Reagan, erano tutti repubblicani) la stella mediatica del governatore Gavin Newsom si è leggermente appannata, come a voler distaccare la propria immagine da uno stato che appare in difficoltà. Tra i problemi che più saltano all'occhio (e quindi sono un facile materiale propagandistico a uso della campagna di Donald Trump) ci sono anche le immagini dei senzatetto che popolano le principali città come Los Angeles e San Francisco, fenomeno dovuto anche all'esorbitante costo degli immobili. Tanto che lo stesso Newsom ha detto alle amministrazioni cittadine delle principali città di usare qualsiasi mezzo per limitare il fenomeno. Compresa la rimozione delle persone con le forze di polizia. Certo non un modello solidale.

Dall'altra parte del paese, invece, la Florida è salita agli onori delle cronache per un referendum che si voterà a novembre insieme alle elezioni presidenziali. Nella proposta numero 4 su cui si dovranno esprimere i cittadini si mira all'abolizione del divieto assoluto imposto dal governatore DeSantis una volta superate le sei settimane di gravidanza. A votare a favore si prevede che saranno anche molti repubblicani e l'ultimo sondaggio eseguito da Public Policy Polling, istituto vicino ai democratici, parla di una maggioranza del 61 per cento a favore del provvedimento che alzerebbe il limite a ventiquattro settimane, pari a circa sei mesi di gestazione.

Riparazione

Tra questi repubblicani rischiava di esserci anche lo stesso Donald Trump, che in un'intervista ha detto che l'attuale divieto è «troppo rigido» e che andrebbe reso più elastico. Mossa che ha spinto subito dopo i responsabili della sua comunicazione a fare un'arrampicata sugli specchi per evitare che la mossa facesse imbestialire la destra evangelica che già non apprezza la svolta moderata del tycoon sul tema, che da qualche tempo afferma di voler «proteggere i diritti riproduttivi delle donne» qualora tornasse alla Casa Bianca.

Dopo qualche giorno, è arrivata la retromarcia: se da un lato ritiene l'attuale normativa troppo restrittiva, l'ex presidente ha giudicato troppo estrema anche la controproposta dei dem che richiede per essere approvata il 60 per cento, una cifra che però appare alla portata e che segnerebbe il definitivo declino della leadership di Ron DeSantis dopo la disastrosa campagna elettorale alle primarie presidenziali di inizio anno.

Il governatore della Florida, dunque, viene accomunato al suo "miglior nemico" Gavin Newsom da quest'elemento: entrambi erano visti come il futuro del proprio partito, ma oggi invece appaiono come gli esponenti di un modo divisivo di fare politica che ha stufato l'opinione pubblica americana ormai satura di sterili contrapposizioni e di "guerre culturali" che mettono in secondo piano problemi più pressanti come l'aumento dei prezzi dei beni di consumo e l'acquisto di una prima casa.

Ancora una volta, gli analisti hanno confuso l'entusiasmo dei militanti di un singolo stato per qualcosa di più, che avrebbe potuto portare Newsom e DeSantis alla guida del paese nel prossimo futuro. Eventualità che appare sempre più remota.

UNA MINORANZA CHE NON VOTA PIÙ SOLO A SINISTRA

Le strategie per conquistare gli elettori di origine asiatica

MATTEO PRETELLI
storico

Gli americani di discendenza asiatica peseranno sulla corsa alla Casa Bianca di novembre. Lo dicono i numeri. Dal 2010 al 2020, questi sono stati la minoranza che negli Stati Uniti ha registrato la maggiore crescita demografica, ammontando ormai a ben 24 milioni di persone. Molti di più rispetto agli anni Sessanta, quando ancora si combatteva in Vietnam e oltreoceano se ne contavano appena un milione. Le stime indicano poi che nel 2060 saliranno a 35 milioni.

Oggi costituiscono il 5 per cento dei potenziali elettori di novembre. Numeri assai inferiori rispetto ad altre importanti minoranze come quella afroamericana e latina, ma che li rendono tuttavia appetibili agli occhi di molti, per via soprattutto della loro partecipazione record nelle elezioni di metà mandato del 2018 e in quelle presidenziali del 2020. Voti che potrebbero avere un certo peso anche in stati "in bilico", come la Georgia, dove nel 2020 gli asiatici contribuirono all'elezione di Biden e a quella di due democratici al Senato federale. Ma anche in Nevada, stato in cui rappresentano il 10 per cento degli elettori. Non è un caso, infatti, che a Las Vegas i due partiti abbiano promosso messaggi elettorali specificamente rivolti agli "Asian-Americans". Del resto, nel suo discorso conclusivo alla convention democratica di Chicago, Kamala Harris non ha mancato di ricordare come fosse cresciuta con una madre arrivata dall'India che aveva il sogno di diventare una scienziata e di curare il cancro. Di contro, Trump ha accusato la sua oppositrice di definirsi opportunisticamente sia indiana che afroamericana.

Gli asiatici avranno con buona probabilità un impatto anche nelle prossime competizioni elettorali statali e locali, ma il loro indirizzo di voto non può essere dato per scontato, anche in considerazione del fatto che il 42 per cento ha recentemente dichiarato di non aver ricevuto alcun contatto dai rappresentanti dei due partiti. Dalle elezioni per la Casa Bianca del 2000 in poi, gli asiatici hanno stabilmente votato a favore dei democratici, con picchi di consensi oltre il 70 per cento nelle due elezioni del 2008 e 2012, vinte da Obama, e in quella del 2016 persa da Hillary Clinton. I numeri sembrerebbero quindi avvantaggiare Harris, vuoi per la propria etnicità, vuoi per il sentimento anti-asiatico fomentato da Trump negli anni del Covid. Ciononostante, alcuni elementi inducono alla cautela.

Dem in calo

Biden e i democratici hanno visto la propria quota di consensi assottigliarsi al 68 per cento nel 2020 e al 64 per cento nelle elezioni di metà mandato del 2022. Inoltre, i sondaggi indicano come gli asiatici mostrino affiliazioni partitiche abbastanza deboli (il 31 per cento si dichiara indipendente), al punto che i democratici che si dicono "fortemente" legati al partito sono in numero ben inferiore rispetto alla media nazionale (59 per cento contro 67 per cento). Bisogna poi ricordare come nel 2022 la Chinatown di Sunset Park, bastione democratico di Brooklyn, ha voltato le spalle al partito dell'asinello per sostenere la candidatura a governatore del repubblicano Lee Zeldin, il quale, seppur sconfitto, avvicinò molti cavalcando il tema della crescente criminalità a New York. In Texas poi, sempre nel 2022, il repubblicano George Abbott ha visto la sua riconferma a governatore grazie anche al 52 per cento degli asiatici. È presumibile quindi pensare che i repubblicani cercheranno di convincere parte degli asiatici giocando su argomenti a questi cari, come la difesa della famiglia tradizionale e della libertà imprenditoriale. Magari si spingerà anche su temi che i sondaggi mostrano essere d'interesse per gli "Asians" e rispetto ai quali i democratici appaiono più in difficoltà, quali l'inflazione, l'immigrazione e, appunto, il crimine.

Comunità giovane

Ma chi sono gli asiatici americani? L'etichetta "Asian-Americans" venne coniata negli anni Sessanta ed ha assunto una valenza più politico-culturale che reale, dal momento che racchiude persone discendenti di una ventina di paesi e che parlano lingue diverse, pur con una prevalenza di cinesi, indiani, giapponesi, filippini, sudcoreani e vietnamiti. Ben 7 milioni vivono in California, con 2 milioni presenti rispettivamente anche in Texas e New York.

In molti non amano identificarsi come "Asian Americans", preferendo definirsi "Asians", "Americans", piuttosto che richiamarsi alla propria nazionalità.

Nella loro eterogeneità, oggi gli asiatici americani rappresentano una giovane e vivace comunità (due terzi hanno meno di 44 anni), con livelli di istruzione e reddito che superano la media nazionale. Una certa rilevanza pubblica l'hanno assunta in particolare gli indiani, che dal 2016 sono numericamente il principale gruppo di persone nate all'estero, superando persino i messicani. Ricchi di risorse economiche e qualifiche professionali, rappresentano ormai una lobby capace di investire soldi nella terra di origine e di condizionare la politica estera statunitense, come in occasione della stipula nel 2008 dell'accordo nucleare indo-statunitense.

Si stima quindi che a novembre saranno ben 15 milioni i potenziali elettori asiatici. Un numero che la Harris e Trump non si possono permettere di trascurare.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Autonomia della politica per salvaguardare i popoli

Arnaldo Santori

Certi ricordi rimangono indelebili nella memoria. Un tempo, i comizi si svolgevano in piazza, lontano dai social media che oggi dominano la scena. Da semplice spettatore, non mi limitavo ad ascoltare il comizio irrobustito dal fervore del comiziante; osservavo anche coloro che applaudivano, rendendomi conto che molti di loro, in cuor loro, si sentivano smarriti. Questa constatazione generò in me una profonda riflessione sulla politica, che non potrà mai raggiungere la maturità finché non avrà acquisito una reale autonomia di pensiero, orientandosi, tra l'altro, verso i diritti dei popoli e la salvaguardia dell'ambiente. Solo così, dopo aver conquistato una vera autonomia, la politica potrà affrontare le questioni esterne e interne che coinvolgono il paese, dirigendosi a testa alta a colloquiare con i leader dei paesi stranieri. Fino ad allora, assisteremo a un incessante andirivieni di rituali mirati ad accalappiare voti, in altre parole, alla propaganda. Solo uscendo da queste danze si potrà far sì che il paese e il mondo intero tendano a una pace giusta, verso la quale tutti i popoli dovrebbero sentirsi uniti, animati da ideali e obiettivi concreti.

La Mongolia riceve il presidente russo Putin

Daniele Piccinini

Vladimir Putin si recherà in Mongolia oggi su invito del presidente Khürelsükh per partecipare alle celebrazioni degli 85 anni della vittoria sovietica e mongola sul Giappone. Sarà il primo viaggio del presidente russo in un paese ratificatore della Corte penale internazionale, quella che ha spiccato un mandato d'arresto nei suoi confronti per sottrazione di minori ucraini. In teoria correrebbe l'obbligo del paese di consegnare il leader russo anche se la Russia non riconosce la Corte. Ma non sarà così. Si può invece sperare in una "moral suasion" del leader mongolo secondo la logica politica del "terzo vicino". Bisogna sperare in ogni appiglio vista l'incapacità dell'Ue di essere protagonista di azioni diplomatiche. Come paese confinante con Cina e Russia, la Mongolia ha vissuto le rispettive influenze prediligendo quella sovietica e sapendo poi emanciparsi con la rivoluzione democratica del 1990, ottenuta con un non violento ricorso sistematico allo sciopero della fame. La capacità di essere "terzo" potrebbe renderlo attivo nella negoziazione e chissà che magari un contributo non venga dalla figlia maggiore del presidente Khürelsükh, docente universitaria di diritti umani.

"Ius scholae", passare dalla propaganda ai fatti

Pierantonio Zavatti, Forlì

La "politica politicante" vive da sempre una stagione particolarmente fervida nel periodo agostano, in cui è frequente che si faccia tanto rumore per nulla o per molto poco. Non nego l'esistenza di un piccolo segno di novità nella proposta dello Ius scholae avanzata dal ministro Tajani, ma è viziata da tanto politicismo. Al di là dell'accattivante "latinorum" della formula, la proposta è davvero troppo arretrata nel suo contenuto concreto, come conferma la precisazione di questi giorni. Prevederebbe, infatti, «dieci anni di scuola obbligatoria conclusi con successo, al termine dei quali si può chiedere la cittadinanza». Una prospettiva che ne dimostra il carattere sostanzialmente propagandistico. Nel migliore dei casi, una parte dei giovani potrebbero maturare il diritto a sedici anni di età, due anni prima di quanto succede oggi. Pur avendo condiviso in passato lo Ius soli, perché a mio avviso più equo e moderno dello Ius sanguinis, in base al quale si può ottenere la cittadinanza italiana con un documento (non sempre autentico) che certifichi l'esistenza di un nonno o di un trisavolo italiano, ho già scritto anni fa di non essere affatto contrario allo Ius culturae, da cui è nato lo Ius scholae. In questo, a differenza della casualità o di calcoli prettamente opportunistici che potrebbero essere sottesi allo Ius soli, si esprime un'effettiva volontà di entrare a far parte di una comunità, ma dovrebbe essere sufficiente la frequenza di un ciclo di scuola (elementare o media). «I dieci anni di scuola obbligatoria conclusi con successo» sono una pretesa troppo esosa e poco realistica. Base di partenza dovrebbe essere lo Ius culturae, già approvato dalla Camera dei deputati nel 2015 ma non riproposto al Senato per un grave errore del centro-sinistra, che per l'eccesso di prudenza di Renzi e di Gentiloni ha commesso uno storico peccato di omissione. Purtroppo il contesto è oggi più difficile di allora, quando anche alcune personalità di centro-destra non erano contrarie, ma la questione che è di ragionevolezza e di civiltà (ideale e non ideologica) non dovrebbe dividere così radicalmente la maggioranza e le opposizioni, se si partisse dalla realtà concreta delle persone e da una valutazione prioritaria del bene comune.

La Cina non riesce a uscire dalla crisi

Cristiano Martorella

Le borse cinesi sono calate ancora perché risulta evidente che gli sforzi di Pechino per sostenere la sua economia in difficoltà non mostrano alcun segno di effetto. L'indice Pmi del settore manifatturiero cinese è sceso ad agosto a 49,1 dal 49,4 di luglio, sotto la soglia dei 50 punti che separa la crescita dalla contrazione. Secondo gli analisti il rallentamento della Cina continuerà a pesare sull'attività manifatturiera per molto tempo. È il momento di considerare seriamente la crisi economica cinese, rivedendo quei piani che consideravano il paese asiatico come un gigante in crescita perenne. Quell'immagine non solo si è offuscata, ma si sta tramutando nel suo opposto: il dipinto di un paese in crisi governato da politici ottusi.

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

PASSATO NEL PRESENTE

Il personale è politico Anche i matrimoni finiti servono alla propaganda

MICHELA PONZANI
storica

Mi accorsi che doveva essere successo qualcosa da come i compagni evitavano di guardarmi in faccia e abbassavano la testa». Poche donne sono state umiliate quanto Teresa Noce, che nel 1953 apprende dalle pagine del Corriere della sera ciò che suo marito le ha fatto: Luigi Longo, lo storico dirigente del Partito comunista che Teresa aveva sposato giovanissima nella Torino operaia, l'uomo che aveva seguito nell'esilio in Francia per scampare alle persecuzioni di regime e poi nella Guerra di Spagna (fino al punto di abbandonare suo figlio per poi finire deportata nel campo nazista di Ravensbruck, destinato alle nemiche di regime) ha ottenuto l'annullamento del matrimonio a San Marino, per sposare una compagna più giovane.
Il leggendario capo partigiano, il rivoluzionario di professione, non ha avuto il coraggio di comunicare di persona alla compagna di una vita le sue intenzioni. Ma una cosa è certa. Il privato non è politico, secondo il partito.
E Teresa deve tacere, come le intima il segretario Palmiro Togliatti, in una lettera durissima (oggi conservata alla Fondazione Gramsci): in caso di unioni infelici, «di fatto già spezzate», se un «coniuge compagno chiede una rottura necessaria», semplicemente si deve acconsentire.
Alla fine sarà Teresa a essere messa sotto accusa dalla direzione del Pci (tutta al maschile). Non tanto per aver dato sfogo a un trauma «più grave e doloroso del carcere». Ma per aver squarciato l'ipocrisia di quegli anni, in nome di una sacrosanta verità: chi è chiamato a ricoprire un incarico pubblico non può avere due condotte, una pubblica e una personale.

La famiglia tradizionale

Che le famiglie si possano sfasciare non è una novità del nostro mondo. E non lo è neppure l'attenzione che i giornali riservano alla vita di chi ricopre incarichi istituzionali ed è chiamato a una coerenza fra i comportamenti da adottare tra dimensione politica e sfera privata.
Ma in Italia, si sa, la famiglia tradizionale è sacra (e lo sarà a lungo). Ed è molto più seducente parlare di matrimoni finiti (senza divorzio né lungo né breve, vista l'assenza di un altare o municipio) che difendere tutte quelle unioni valide per affetti, sentimenti (anche senza sangue). Specialmente quando ai genitori dello stesso sesso viene negato il diritto di andare a prendere il proprio figlio a scuola se non attraverso una delega, di accompagnarlo dal pediatra, fino a costringerlo a rinunciare a un viaggio all'estero.
Sarà che siamo un popolo di sentimentali, ma è davvero durissima distaccarsi dall'idea di una famiglia che sta scritta solo sulla carta, spesso destinata a procedere per lenta agonia, quasi che la condanna all'infelicità sia un sacro destino immutabile. E anche ammesso che la colpa sia sempre dei giornalisti (che per mestiere le informazioni devono darle, se non altro per far stare in piedi quel briciolo di coscienza critica ancora in circolazione nelle menti): siamo proprio sicuri che sia il giornalismo a fare spettacolo o voyeurismo?

Arianna Meloni, sorella della premier, *ha recentemente annunciato la sua separazione dal compagno, il ministro Francesco Lollobrigida*
FOTO ANSA

Specchio rovesciato

Potrebbe anche trattarsi dello specchio rovesciato di una parabola discendente della politica, dove i leader si comportano come influencer e dove i livelli di personalizzazione sono talmente fuori controllo che, in occasione degli appuntamenti elettorali, ai simboli dei partiti si va addirittura a sostituire il cognome di un candidato, fino a usare il nome di battesimo sulla scheda elettorale, come se si andasse a tifare per una vicina di casa, e non a esprimere una preferenza con il proprio voto.
In quel deserto di ideali, visioni, competenze e creatività (persino utopie) che è diventata la politica italiana, l'unica arma per conquistare i cittadini (oltre agli slogan sempre più politicamente scorretti e dal linguaggio forte) è il racconto del proprio vissuto personale, sbattuto in faccia agli avidi lettori su tirature dai grandi numeri dell'editoria. Altrimenti nessuno si accorgerà di te. Se poi in copertina appare un volto sorridente in linea con la retorica del carattere coraggioso, forte, spregiudicato, pronto a emergere in un mondo di soloni, allora il gioco è fatto.
«Il melonismo è il femminismo che la sinistra sogna da sempre», ha scritto Salvatore Merlo sul Foglio. Peccato che l'emancipazione delle donne non passi per la rottamazione o il licenziamento di mariti infedeli o nell'enfatizzare l'appartenenza a un circolo familiare fatto di legami solidali e non competitivi (la mamma coraggiosa, la sorella complice, la figlia protetta).
Magari alle giovani ragazze in attesa di diventare donne libere andrebbe insegnato anzitutto a dire "no". Ad autodeterminarsi, a scegliere liberamente, a non essere per forza vice madri di quegli uomini che amano ancorarsi all'infanzia della loro vita. Ovvero a smetterla di aspettare il principe azzurro che venga a liberarle dalla miseria e dai tormenti.

IL CAMPIONATO DI CALCIO INGLESE

Superbi, miliardari e dissoluti Viaggio nella crisi del Manchester Utd

FRANCESCO CAREMANI

Maggio 1968. L'11 il Manchester City guidato da Joe Mercer vince il suo secondo titolo inglese all'ultima giornata sui rivali cittadini del Manchester United, che di titoli ne avevano già sette. The Citizens possono festeggiare con insolenza sotto il naso dei Red Devils, ma solamente per diciotto giorni, perché il 29 maggio, a Wembley, Best e compagni strapazzano il Benfica di Eusébio e conquistano la loro prima Coppa dei Campioni, la prima peraltro del calcio inglese, cancellando tutte le precedenti celebrazioni dei cugini. Una trentina d'anni più tardi, il 30 maggio 1999 il City vince la finale dei playoff a Londra contro il Gillingham ai rigori e torna in Premier League, dopo la retrocessione dell'anno precedente, mentre nello stesso mese lo United fa addirittura il Treble, vincendo campionato, Fa Cup e la sua seconda Champions League, offuscando così per la seconda volta nella storia un'affermazione del City. Nel maggio del 2023 a Manchester il mondo si è rovesciato, la squadra di Guardiola ha vinto la sua prima Champions League e il suo nono campionato, mentre quella allenata da ten Hag si è dovuta accontentare della Coppa di Lega, l'ultimo dei trofei del calcio inglese.

La Spendaccioni League

Uno United che non vince la Premier League dal 2013 e la Champions dal 2008, nonostante la ricchezza del calcio inglese in questi ultimi vent'anni sia aumentata a dismisura rispetto ai concorrenti europei, e nonostante i Red Devils siano il secondo club ad aver speso di più nelle ultime cinque stagioni nella campagna acquisti: 773 milioni di euro, dietro il Chelsea con 782. Il Real Madrid con 218 è solo sedicesimo nella classifica redatta da Cies Football Observatory. Nelle prime cinque posizioni ci sono solo club inglesi, ma le cifre che fanno più paura sono altre, come il saldo delle ultime dieci stagioni: Manchester United meno 1,348 miliardi di euro, Chelsea meno 1,042 miliardi, Psg meno 959, e nella prima decina fa capolino il Milan con un saldo negativo di 561 milioni di euro. Se invece prendiamo in esame la movimentazione — sempre degli ultimi cinque campionati — tra entrate e uscite il Chelsea è primo con 2,572 miliardi di euro, City 1,726, Psg 1,404, una classifica che vede come unica italiana la Juventus: quinta con una movimentazione di 1,298 miliardi di euro. Ovviamente in tutte queste graduatorie è presente il Barcellona, con un saldo negativo di 231 milioni nelle ultime cinque stagioni, meno 661 nelle ultime dieci e una movimentazione negli ultimi cinque campionati di 1,333 miliardi di euro.
Un'ulteriore sottolineatura: delle ultime dieci Champions League, nove sono state vinte da Real Madrid (5), Barcellona, Bayern Monaco, Chelsea e Manchester City; tanto per ricordare che spendere e spandere a casaccio non sempre porta risultati sportivi, leggasi Psg.

Le cifre
Negli ultimi 5 anni 773 mln di euro spesi e un saldo di -1.348 negli ultimi 10

Dizionario di una crisi

Ora, la crisi in casa del Manchester United sembra senza fine, ma la storia di questo club è fatta di alti e bassi, e di tante cicatrici. Molto bene negli anni Cinquanta, segnati dalla tragedia aerea di Monaco di Baviera, molto bene nei Sessanta, ma dopo l'ultimo titolo del 1967 avrebbe rivinto il campionato solo nel 1993. Nei Settanta solo una FA Cup e una retrocessione in Seconda Divisione, per rinascere negli Ottanta e tornare grande in Inghilterra e in Europa nei Novanta e nei primi Duemila, sotto la guida di Alex Ferguson. Prese la squadra nel 1986 per lasciarla nel 2013, vincendo 39 trofei (comprese le Charity Shield). Gli ultimi suoi dieci anni in panchina hanno coinciso con la nuova proprietà del club, quella famiglia Glazer che nel 2005 concluse la scalata allo United, iniziata nel 2003, per una cifra intorno ai 790 milioni di sterline. I già proprietari dei Tampa Bay Buccaneers, franchigia della Nfl, ne versarono 270. Il resto faceva parte di un'operazione di *leveraged buyout* — operazione di finanza che consiste nell'acquisire una società con denaro preso a prestito dalle banche — una manovra molto criticata dai tifosi perché quei prestiti sono stati fatti ricadere sulle casse del club.
A dicembre dello scorso anno il cambio tanto atteso alla guida della società, con l'ufficializzazione dell'accordo in base al quale il presidente di Ineos, Sir Jim Ratcliffe, acquisiva il 25% delle azioni di classe B del Manchester United e fino al 25% delle azioni di classe A, oltre a fornire altri 300 milioni di dollari destinati a futuri investimenti. Secondo quanto sostenuto da Sky Sports Uk, la cifra totale spesa è stata di 1,2 miliardi di sterline. Jim Ratcliffe adesso ha il controllo delle operazioni sportive, oltre ad avere voce in capitolo nella parte commerciale controllata dalla famiglia Glazer, la quale si è tenuta la fetta più interessante, considerando che dal 2003 a oggi il Manchester United ha prodotto qualcosa come 9 miliardi di euro di ricavi, fonte Deloitte.

La sarabanda in panchina

Il problema, però, più che economico — in generale non pare riguardare i club inglesi — sembra tecnico e sportivo. Il dopo Ferguson ha registrato una sola vittoria internazionale, l'Europa League nel 2017 con Mourinho in panchina, e altri cinque trofei, tra Fa Cup, Coppa di Lega e Charity Shield. Sono più di dieci anni che non vince la Premier, e quasi tutti gli allenatori che si sono succeduti sulla panchina dello United, se vogliamo escludere il mago di Setubal, hanno fallito: da Moyes a van Gaal, da Solskjaer a Rangnick, fino a ten Hag, lasciando perdere chi ha lavorato ad interim. L'olandese ha perso il 28% delle partite in competizioni ufficiali, la più alta percentuale di sconfitte per un allenatore con almeno 100 gare con i Red Devils dai tempi di Tommy Docherty nel 1977 (28,5%). Dalla prima alla seconda stagione la percentuale di vittorie era già calata dal 66,13 al 48,08%, attualmente è al 25 per cento: andare avanti con lui è un accanimento terapeutico, al quale si aggiunge un mercato sbilenco che ripete sempre gli stessi errori senza mai rinforzare veramente la squadra. Colpa dell'allenatore, certo, ma anche di una società che non è mai sembrata capace, almeno nell'ultimo decennio, di invertire la rotta e affidarsi a persone competenti, che amino il calcio e il Manchester United.
Il club che gioca all'Old Trafford, il "*Theatre of Dreams*" trasformatosi nel *Theatre of Fears*, continua, comunque, a essere una macchina da soldi, con uno sponsor tecnico che nei prossimi dieci anni garantirà 900 milioni di sterline e ricavi che oscillano tra i 500 e i 600 milioni l'anno — con picchi sopra i 700 — calati durante la pandemia e poi prontamente risaliti. Un monte ingaggi raddoppiato negli ultimi dieci anni — in linea, comunque, con la media dei top club — e oltre due miliardi di sterline spesi in undici stagioni sul mercato, però, avrebbero dovuto portare ben altri risultati sportivi: ma i ritorni di Pogba e Cristiano Ronaldo, passando per Antony, strappato per 95 milioni di euro all'Ajax, arrivando poi a Sancho, Casemiro, Onana, Maguire, van de Beek e Varane — giocatori che sono costati dai 40 ai 90 milioni di euro a testa — non hanno fatto fare il salto di qualità al Manchester United, diventando parte del problema.

Nelle prime tre giornate della nuova *Premier League, lo United ha già perso due volte: domenica per 0-3 con il Liverpool*
FOTO EPA

A VENEZIA CON *CAMPO DI BATTAGLIA* SUL '15-'18

Il pacifismo secondo Gianni Amelio «Solo le mafie sparano a chi spara»

«Un film sulla guerra, non di guerra: attenzione a non trasformare un conflitto che ha lacerato le nazioni in divertimento»
Il Medio Oriente, l'Ucraina, le scelte artistiche: «All'Oscar non andai perché dover piacere a tutti abbassa il livello di libertà»

HAKIM ZEJJARI
autore e producer

La guerra è un dovere nazionale a cui nessuno dovrebbe sottrarsi o un massacro che spinge le persone a uccidersi per ragioni che sfuggono al loro controllo? Due anni dopo *Il signore delle formiche* che rivisitava il processo per omosessualità dell'intellettuale Aldo Braibanti alla fine degli anni Sessanta, Gianni Amelio torna in concorso a Venezia con *Campo di battaglia* per esplorare un capitolo doloroso della nostra storia: la Grande guerra, che ha causato 16 milioni di vittime.

Gianni Amelio, 79 anni, una nomination *all'Oscar come miglior film straniero nel 1991 con* Porte aperte
È stato premiato con 3 David e 6 Nastri
FOTO ANSA

Fare un film pacifista come *Campo di battaglia* è un atto politico oggi?
Fare un film è soprattutto un atto politico, purtroppo la parola "pacifista" è consumata, il pacifismo non viene preso sul serio, è visto come qualcosa di lontano dalla realtà. Io invece sono battagliero e voglio combattere la battaglia delle idee, che è l'unica guerra giusta, perché lottare con le idee implica democrazia, rispetto e giusta convivenza anche nel disaccordo.

Perché le è più facile parlare del presente attraverso la maschera del film in costume?
Perché il presente è più indecifrabile del passato. Certo questo implica un vero studio della storia, e oggi abbiamo troppe fonti e alcune francamente da dimenticare. Il mio film mi permette, con l'arma dell'allegoria, di parlare dell'oggi. Si parte sempre dal presente, altrimenti si rischia di tradire il messaggio che si vuole trasmettere allo spettatore. Il rischio è quello di cadere nel cinema di genere, che io amo molto, ma i film di guerra, western, suspense o musical sono fondamentalmente intrattenimento. Guai ai film slogan anti guerra, ma anche attenzione a non trasformare un conflitto che ha lacerato diverse nazioni in divertimento. La guerra del '15-'18 è stata la mattanza più mostruosa di esseri umani che sia stata compiuta in nome del potere.

Perché ha deciso di spostare le trincee in un ospedale militare, che poi diventa un campo di battaglia intimo, personale?
Il campo di battaglia non finisce dove finisce la lotta armata tra cosiddetti nemici. L'ospedale è un'altra trincea dove bisogna rimettere a posto i "pezzi difettosi" per continuare ad alimentare la macchina guerra, fare in modo che, se, per esempio, uno di loro si è guastato un braccio, con le cure riuscirà a premere di nuovo un grilletto. Volevo fare un film non di guerra, ma sulla guerra, e quindi il campo di battaglia diventa l'ospedale dove si continua a combattere con un'altra coscienza.

Qui la battaglia è tra due amici intimi, due ufficiali medici con posizioni sulla guerra agli antipodi e un potere di vita o di morte sui loro pazienti...
Ho voluto che fossero due amici proprio per evitare lo schematismo amico/nemico. Malgrado il loro legame, sono divisi da scelte etiche diverse, sono due personalità inquiete che incarnano due atteggiamenti e punti di vista differenti: da una parte c'è il militare puro e obbediente alle regole a cui hanno insegnato che la guerra è un dovere, dall'altro c'è un ricercatore che non riesce ad accettare la carneficina umana della guerra. La guerra è un dovere se si è costretti a difendersi, però la domanda personale che continua ad attanagliarmi è: come conciliare il concetto cristiano del porgi l'altra guancia con il difendersi da un'invasione? Albert Camus, che è uno dei miei scrittori preferiti e che ho studiato a fondo quando ho girato *Il primo uomo*, era un pacifista convinto, una posizione molto impopolare durante la Guerra d'Algeria, con la sinistra che era dalla parte di Jean-Paul Sartre. L'umanità, prima di tutto. Cercare l'accordo, quando c'è disaccordo. Sanare un conflitto con le armi ci trascina in un sistema mafioso tra nazioni. Sono le mafie che dicono "Se tu spari a me, io sparo a te".

I profughi
«Li accogliamo con un altro tipo di orrore, simile a quello da cui scappano»

Come si pone riguardo all'escalation di orrore in Medio Oriente e in Ucraina?
Con dolore e rabbia. Israele ha un capo sciagurato che agisce contro il proprio Paese, e Hamas non è certamente l'organizzazione che può salvare la Palestina, anzi. Quindi si tratta di due popoli che hanno nemici al potere, perché la guerra è davvero il delitto più grande che l'umanità possa fare contro sé stessa. È giusto scappare da ogni guerra, ma ha visto come vengono accolti i profughi in Italia? Con diffidenza, razzismo, con un altro tipo di orrore che somiglia alla guerra, noi, popolo di migranti, siamo diventati come quelli contro i quali abbiamo combattuto...

Il film racconta anche l'arrivo dell'influenza spagnola, che fece più vittime della guerra stessa. È peggio la guerra o la pandemia?
È assolutamente peggio la guerra, che è il mezzo più nefasto di prevaricazione e purtroppo continua a fare vittime da millenni. Per le malattie anche pandemiche si sono trovati vaccini, oggi non si muore più di tubercolosi o di poliomielite, da cui ero terrorizzato da bambino. Pensi che colpì anche il figlio di Anna Magnani, l'attrice più importante d'Europa, e io, invece, figlio di poveri disgraziati, mi sono salvato.

Che cosa abbiamo imparato, secondo lei, dalla pandemia?
Abbiamo imparato che l'uomo continua a non essere immune all'ottusità: Il Covid ha portato effetti collaterali come i No-vax, i terrapiattisti o altri gruppi desiderosi di esserci a tutti i costi attraverso lo scontro... Invece di evolverci e trovare una salvezza, c'è un'umanità che cerca lo scontro.

È cambiato molto come regista negli ultimi anni?
Sono migliorato, nel senso che sono partito da una passione che mi ha salvato, senza cadere nella superficialità a cui ti può portare questo mestiere. Non ho fatto il regista per diventare una persona importante che frequenta solo i suoi simili, e non sono per niente ricco, perché, scusi la retorica, la ricchezza più grande è la libertà e io mi sento una persona molto libera, di fare le mie scelte senza cedere ai compromessi. Per esempio, quando mi hanno candidato all'Oscar per *Le chiavi di casa* non ci sono andato.

Perché no? L'Oscar è un compromesso e il Leone d'oro a Venezia per *Così ridevano* o il Gran Premio della giuria di Cannes per *Il ladro di bambini* no?
Perché l'Oscar ti cambia, ti porta a fare film da Oscar, che ambiscono a essere visti da mezzo mondo. Dover piacere a tutti abbassa per forza il livello di libertà creativa, di scrittura, di scelta di cosa raccontare.

Qual è il film in cui ha sentito di più di aver fatto compromessi?
Quello in cui ho subito più condizionamenti è stato *I ragazzi di via Panisperna*, che racconta il rapporto tra Majorana e Fermi, ispirato al saggio *La scomparsa di Majorana* di Sciascia. Era una storia a cui tenevo molto, ma all'inizio non era chiaro se sarebbe stato un film o una miniserie televisiva. Cosa piuttosto complicata, perché i tempi di narrazione tra una serie e un film sono molto diversi.

Ha mai pensato di girare una serie televisiva?
Magari! Purtroppo fino a ora mi hanno offerto cose che non sapevo fare, e quando c'è una cosa che non so fare lo dico: progetti che non sento miei, materiale che non so trattare, argomenti che non mi interessano. E, in fondo, se scorre la mia filmografia, i miei temi sono sempre gli stessi: la paternità, la fraternità, l'amore in tutte le sue forme e la migrazione. In *Così ridevano*, che considero il mio film migliore, racconto l'emigrazione nel Nord, a Torino, e la nascita della mafia. La mafia nasce dal familismo, dal fatto che, per amore di un fratello, per esempio, giustifico tutto, anche le azioni più illegali.

L'attore Vincent Cassel mi ha detto in un'intervista che a un certo punto della sua vita si è reso conto che andare al cinema era come scegliere di non vivere. Che cosa ne pensa?
Penso il contrario di Cassel, il cinema e i film che vedo fanno parte della mia vita. Vado continuamente in sala perché sento di comunicare con gli altri attraverso il cinema. È un mezzo che mi permette di scoprire culture lontanissime dalla mia, vedere un film coreano, di Taiwan o di un giovane regista sudamericano arricchisce la mia vita professionale e personale. Il cinema mi ha salvato e ha dato un senso alla mia esistenza. Non ho mai fatto differenza tra mia vita professionale e privata, e amo condividere la mia passione andando in sala con mio figlio, le mie nipoti e le persone che amo.

IN CONCORSO A VENEZIA E IN SALA DAL 5 DICEMBRE

Un requiem per l'amicizia Almodóvar e il diritto all'eutanasia

The Room Next Door, girato in inglese, è un fiume di parole e una raffica di pugnalate al cuore
La candidatura di Tilda Swinton e Julianne Moore a ogni premio possibile è del tutto scontata

TERESA MARCHESI
VENEZIA

Ha senso la critica cinematografica se la percezione di un film è sempre categoricamente, irrimediabilmente soggettiva? A proposito di *The Room Next Door*, il primo lungometraggio di Pedro Almodóvar girato in lingua inglese, colleghi amati e stimati mi parlano di «soap insopportabile» e di «défilé di alta moda griffata» (quest'ultima cosa un po' è vera).
Per me il film, in concorso a Venezia e in uscita con Warner il 5 dicembre, è stata una raffica di pugnalate al cuore. Vale per chi parecchie delle esperienze che popolano questo requiem di morte e amicizia le ha vissute in prima persona. Cose indicibili esplorate con brutale franchezza: correrò a leggere il romanzo di Sigrid Nunez ispiratore, *Attraverso la vita*.
È un film di parole, un fiume di parole. Quelle che ricuciono l'amicizia profonda tra Martha (Tilda Swinton) e Ingrid (Julianne Moore), interrotta dal lungo soggiorno europeo di quest'ultima. Moore è una scrittrice, Swinton è stata una grande corrispondente di guerra del New York Times. E ha un cancro terminale alla cervice. Occorre dire che la candidatura di entrambe a tutti i premi censiti, dalla Coppa Volpi agli Oscar, è cosa scontata?
Quello scritto e diretto dal regista manchego è un film letterario fino al midollo. Non casualmente il filo rosso, che torna a ripetizione, è il finale di *Gente di Dublino*, quello che chiude l'ultimo racconto, *The Dead*: «E l'anima lenta gli svanì nel sonno mentre udiva la neve cadere lieve su tutto l'universo, lieve come la discesa della loro ultima fine su tutti i vivi, su tutti i morti». Martha lo conosce a memoria e lo riascolta nel film-testamento di John Huston, *The Dead-Gente di Dublino* (1987). Perché ha scelto di non lasciare la propria morte al lavorìo spietato del tumore. Ma non vuole morire in solitudine, e all'amicizia di Ingrid chiede questa prova estrema di solidarietà.

La chiave del film

L'eutanasia, il diritto di scegliere con dignità il fine vita, è il tema chiave. Non il solo, però. Swinton ha una figlia, Michelle (è l'attrice stessa a interpretarla, quando compare in finale) che la odia «fin da bambina». E dice cose che nessuna madre ha il coraggio di dire, anche quando arriva a pensarle: «Non la sento figlia mia. Spesso penso che me l'abbiano scambiata alla nascita».
È stata un incidente di adolescenza, con un coetaneo tornato devastato dalla guerra che poi è andato a vivere e a morire altrove. Per la figlia è colpevole di non averle dato un padre, e una vita spesa «tra guerre e adrenalina», da madre assente, ha peggiorato le cose.
Ci sono una lucidità e una ferocia in queste confessioni che le distanziano dalle molte variazioni di Almodóvar sul tema della maternità. In margine, attraverso una memoria di reportage sull'Iraq, si riflette anche sul sesso come scudo contro gli orrori della guerra: un missionario carmelitano attinge il suo coraggio dal piacere carnale con gli uomini che incontra. Ed è spietato il giudizio sul modo in cui ci insegnano a vedere il cancro, «come se fosse una guerra tra paziente e malattia, se combatti sei un eroe». Le terapie psicologiche di gruppo fanno di peggio: «te lo propongono come un dono, un'opportunità». *On connait la chanson*, come dicono i francesi: sentire queste verità declinate senza retorica mi ha dato i brividi.

Il canto degli uccelli

L'eutanasia è illegale, come si sa, e la pillola magica che Martha si è procurata sul dark web non dovrà mettere nei guai l'amica chiamata a farle compagnia, come da titolo, "nella stanza accanto". Fingeranno di partire per una vacanza in una splendida villa affittata nei pressi di Woodstock: «È un po' cara ma l'occasione lo merita!». Ingrid dovrà allenarsi a mentire, e comunque a Martha sta già nascondendo che un suo ex amante molto rimpianto dei loro ruggenti anni Ottanta (John Turturro) è il suo attuale compagno. Condividere gli ultimi giorni di un suicida è un fardello pesante, e anche questa è una prova che chiunque l'abbia vissuta anche da remoto, attraverso persone amiche, conosce come sofferenza tremenda. Quel "dopo" è presente in ogni discorso, anche quando decidi cosa mangiare e come occupare, in attesa del momento giusto, una bella giornata di sole. In libreria non è il caso di comprare un libro interessante ma voluminoso, perché non potresti finirlo. C'è sempre la tentazione di vedere nei contrattempi un segno provvidenziale, un invito a cambiare propositi. È l'idea che sfiora Moore quando Swinton non riesce a trovare nel bagaglio la fatidica pillola, e devono rientrare a New York per cercarla. Sono le perdite di memoria causate dal «cervello chemioterapico», come la perdita di tutti i piaceri conosciuti, la lettura in primis. «Ho provato a leggere tutti i miei autori preferiti, Faulkner, Hemingway — dice Martha — ma l'incantesimo non c'è più». La musica è tra i piaceri che sbiadiscono: «Ascolto solo il canto degli uccelli». Sono tappe intercettate con minuzia clinica, ma non c'è disperazione, perfino la mestizia è temperata dall'ironia e da un controllo delle emozioni che per la corrispondente di guerra è un bagaglio professionale.

Parla con loro

La fine arriva senza preavviso. Ingrid è uscita per incontrare il suo Turturro, che pronuncia l'unica battuta strettamente politica del film: «Niente accelererà la fine del pianeta come il perdurare del neoliberismo e l'ascesa dell'estrema destra». Al suo rientro trova la porta di Martha chiusa: era il segnale concordato. E l'interrogatorio che subisce presso il commissariato locale è agghiacciante, un terzo grado da criminale. «Io sono un uomo religioso e il suicidio è un reato», proclama il poliziotto inquisitore. Se c'è un espediente cinematografico principe per dire che non moriamo del tutto, che qualcosa di noi sopravvive, è far interpretare alla stessa attrice la madre e la figlia. Sarà banale ma funziona. E il famoso finale di Joyce, opportunamente adattato alla vicenda vissuta, chiude il cerchio. Tilda Swinton rinnova il legame con Pedro Almodóvar, che l'aveva voluta nel "corto" modaiolo assai *The Human Voice*. A essere molto pignoli, si può obiettare sul guardaroba d'alta sartoria sfoggiato dalle due star. Io non ci ho fatto caso. Ero assorbita da una conversazione che potrebbe svolgersi, in una congiuntura simile, tra due qualunque di noi: *habla con ellas*.

Il film esce con il titolo italiano di "*La* stanza accanto", *prodotto da El Deseo, distribuito da Warner Bros. Pictures*

AL CINEMA DAL 19 SETTEMBRE

L'incantesimo di *Vermiglio* alla Ermanno Olmi

TE. MAR.

L'accostamento tra l'opera di Maura Delpero e *L'albero degli zoccoli* è di Alberto Barbera. Il racconto di una comunità nella Val di Sole e la storia di Ada: cerca la verità e scoprirà il mare

Alberto Barbera probabilmente non ha reso un grande servizio a *Vermiglio*, di Maura Delpero, quando presentando il programma di Venezia 81 ha evocato Ermanno Olmi e *L'albero degli zoccoli*, sbilanciandosi fino a usare il termine «reincarnazione». Con queste premesse è facile avere un approccio viziato al secondo film italiano in corsa per il Leone d'oro. Sarebbe ingiusto farne una colpa a una cineasta sensibile che per quindici anni, prima di approdare alla finzione con *Maternal*, si è dedicata con passione al documentario. *Vermiglio* esce subito in sala, il 19 settembre, con Lucky Red.
Lo scrupolo antropologico, il racconto di una comunità contadina in alta montagna (Vermiglio esiste davvero, in Val di Sole, al confine fra Trentino e Lombardia) sul finire della seconda Guerra Mondiale, è il vero pregio del film. Potresti lasciarti incantare dalla mungitura, dalle capre e dalle galline, dalle melodie popolari a cappella, dai neonati curati per tradizione con quattro foglie di cavolo e dal sussurrare fiabesco dei piccoli nel paio di letti che condividono con i più grandi, in rigoroso dialetto, per tutte le due ore che impegna il racconto.

Riferimenti

Ci sono dettagli arcaici che appartengono alla generazione dei nostri bisavoli: la ginnastica sommaria a inizio lezione nell'unica aula scolastica, il desco patriarcale e frugale del Maestro (Tommaso Ragno) che colleziona figli come francobolli. Per affinità ho pensato a Roberto Minervini, al suo *I Dannati*, che era a Cannes, e alla bellezza delle "parti noiose" che Alfred Hitchcock eliminava. Sono un caso patologico: quando comincia a succedere qualcosa, perdo interesse.
Accadrà che Ada (Martina Scrinzi) si innamora di Pietro, il soldato in fuga dalla guerra che la famiglia ospitava, e lo sposa. Ma finito il conflitto lui torna nella sua Sicilia, dove aveva già moglie (Sara Serraiocco) e prole, e finirà vittima di un delitto d'onore. Il figlio di Ada non avrà un padre, ma per andare alla ricerca della verità lei percorrerà la penisola e scoprirà il mare.
Dice Maura Delpero che questo «è un film sulla guerra senza la guerra»: «Racconta le schegge della guerra, e come questa influenza la vita di tutti quelli che restano a casa. Mi piace molto quello che resta *in off*, perché spesso è più potente dell'*in on*». L'insegnante di Tommaso Ragno è ispirato a suo nonno, maestro di paese e punto di riferimento per la comunità. Le Quattro Stagioni di Vivaldi hanno un rilievo narrativo importante. Il Maestro è appassionato di musica, i 78 giri sono un lusso che la moglie gli rimprovera addolorata: «Potremmo mettere in tavola invece qualcosa che non sia solo patate». «Sono cibo per l'anima», ribatte lui. Portare a scuola Vivaldi, insegnare ai bambini a riconoscere i suoni della natura che si risveglia nella Primavera, è insegnare bellezza. Nella «reincarnazione» de *L'albero degli zoccoli* comunque la regista non si riconosce: «Amo moltissimo quel film ma il mio metodo di lavoro non guarda mai fuori, sempre dentro. Dietro questo film c'è la morte di mio padre, e il fatto che mi è apparso in sogno come bambino. Il film racconta della mia famiglia e di luoghi che conosco molto bene, in un tempo che invece non ho conosciuto. È stato come riempire un vuoto».
La vera sorpresa, che vale il film, sono i bambini. Per Delpero hanno la funzione del coro nella tragedia greca. Li ha scelti in loco uno per uno, facendo impazzire la produzione: «Li volevo tra i quattro e i cinque anni, l'età più ingestibile sul set, ma la sola con una lettura del mondo che non è ancora mediata dall'istituzione scolastica».

Il film di Maura Delpero è prodotto da *Francesca Andreoli e distribuito da Lucky Red I bambini sono una vera scoperta*